

CCCXX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 14 FEBBRAIO 1979

Presidenza del Vicepresidente ASARA

indi

Presidenza del Vicepresidente DESSANAY

indi

del Presidente RAGGIO

I N D I C E

Congedo	1
Interpellanze (Annunzio)	2
Interrogazioni (Annunzio)	1
Legge regionale 5 ottobre 1978: "Istituzione e disciplina dei Consultori familiari", rinviata dal Governo centrale. (Continuazione della discussione).	
Proposta di legge: "Norme per l'attuazione delle direttive numeri 159, 160 e 161 del 1972 e numero 268 del 1975 del Consiglio della Comunità europea e delle leggi 9 maggio 1975, n. 153 e 10 maggio 1976, n. 352, riguardanti la riforma dell'agricoltura" (325) e disegno di legge: "Provvedimenti per la ristrutturazione e lo sviluppo dell'agricoltura sarda" (342). (Discussione del testo unificato):	
MULEDDA	2
ISONI	11
CHESSA	14
NONNE	18
FRAU	26
MEDDE	28

La seduta è aperta alle ore 10 e 05.

SPINA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 gennaio 1979, che è approvato.

Congedo

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere Saba ha chiesto di usufruire di giorni 20 di congedo a partire dal 9 febbraio 1979. Se non vi sono opposizioni, il congedo si intende accordato.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SPINA, Segretario:

"Interrogazione Offeddu, con richiesta di risposta scritta, sulla necessità di sistemare la strada consortile Austis-Ghea-Centrale Taloro-strada scorrimento veloce Abbasanta-Nuoro, di-

VII LEGISLATURA

CCCXX SEDUTA

14 FEBBRAIO 1979

mostratasi utilissima per i collegamenti dell'Oristanese, del Mandrolisai e della Barbagia con il capoluogo barbaricino" (903);

"Interrogazione Offeddu, con richiesta di risposta scritta, sulla intransitabilità del tratto di strada provinciale Gadoni-Seulo" (904);

"Interrogazione Maddalon - Berlinguer - Loffredo sui danni provocati dalle avversità atmosferiche (gelate e nevicate) alle coltivazioni di carciofi e ortaggi nei comuni di Sassari - Alghero - Ittiri - Usini - Uri - Valledoria - Badesi e altri centri (905);

"Interrogazione Mancosu - Muledda - Orù, con richiesta di risposta scritta, sulla precaria situazione in cui si trovano i pastori di Assemini riuniti in cooperativa" (906).

Annuncio di Interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia annuncio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

SPINA, Segretario:

"Interpellanza Murru sulla minaccia del terrorismo comunista in Sardegna in prossimità delle elezioni europee e regionali" (486);

"Interpellanza Offeddu sul mortificante iter che accompagna la costruzione delle due piscine comunali di Nuoro e sul Monte Ortobene" (487);

"Interpellanza Offeddu sulla strana e dispendiosa disposizione dell'Amministrazione comunale di Nuoro per la concessione delle aree per la costruzione di 240 alloggi da parte dell'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP)" (488);

"Interpellanza Chessa sulle case popolari di Sassari" (489);

Discussione del testo unificato della proposta di legge:
"Norme per l'attuazione delle direttive numeri 159,

160 e 161 del 1972 e numero 268 del 1975 del Consiglio della Comunità europea e delle leggi 9 maggio 1975, n. 153, e 10 maggio 1976, n. 352, riguardanti la riforma dell'agricoltura" (325) e del disegno di legge: "Provvedimenti per la ristrutturazione e lo sviluppo dell'agricoltura sarda" (342).

PRESIDENTE. In attesa che vengano formulati gli emendamenti sui provvedimenti che riguardano i consultori familiari, diamo inizio alla trattazione del testo unificato dei progetti di legge numero 325 e numero 342 sull'adeguamento delle norme comunitarie.

Dichiaro aperta la discussione generale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Muledda. Ne ha facoltà.

MULEDDA (P.C.I.). Signor Presidente onorevoli colleghi, io credo che il mio intervento non sarà eccessivamente lungo; premetto che l'intervento, tutto sommato, sarebbe stato dello stesso tenore, se fossimo stati ancora in regime d'intesa, nel senso che noi votiamo a favore di questa legge, pur differenziandoci complessivamente nel giudizio che diamo, rispetto ai partiti che compongono l'attuale maggioranza, sulla politica agricola comunitaria e sul complesso della gestione della politica agricola comunitaria in Italia e anche in Sardegna.

Noi riteniamo anche di dover esprimere complessivamente, in questo momento, un giudizio sulla situazione politica a livello comunitario e sui rapporti che il Governo italiano (il Governo attualmente dimissionario) ha assunto, ultimamente, in ordine a temi fondamentali della politica complessiva comunitaria, soprattutto per quanto riguarda il sistema monetario europeo, che era, e resta, nonostante l'adesione precipitosa del Governo Andreotti, il nodo centrale, in questo momento, della politica complessiva della Comunità Economica Europea.

E il nodo del sistema monetario europeo era, e resta, la politica agricola comunitaria, posto che anche nella riunione che avant'ieri stata tenuta a livello di Ministri dell'agricoltura, non si è riusciti a sbrogliare questo nodo

per la controposizione ormai frontale che si registra tra la Germania e la Francia, tutte e due arroccate a tutelare interessi particolari, nonostante le enunciazioni continue di fede nella unità europea e nonostante gli impegni, assunti non solo all'atto della firma del trattato di Roma o alla conferenza di Stresa, assunti dai Governi delle varie nazioni europee della CEE, che mettevano al centro del loro intervento una politica che tendesse alla unificazione complessiva dell'Europa e, in questo senso, si proponevano, come strumento ulteriore, la creazione del sistema monetario europeo.

Ora, noi crediamo di dover esprimere, come abbiamo già espresso, un giudizio totalmente negativo sull'adesione precipitosa che Andreotti, La Malfa, la Democrazia Cristiana, hanno espresso al sistema monetario europeo, non soltanto in condizioni di debolezza per l'Italia, ma in condizioni che non hanno giovato — dopo che si è aderito — al progresso dell'unità economica europea e, comunque, all'attuazione del sistema monetario.

Noi Comunisti vogliamo rimarcare anche qui, a livello regionale, il nostro atteggiamento che è positivo nei confronti del processo di unificazione europea. Positivo, nel senso che noi riteniamo che l'Europa debba diventare non un terzo polo di aggregazione o un quarto, se vogliamo, nel contesto della politica internazionale, ma perché riteniamo che, per perseguire l'obiettivo che noi ci diamo, che è quello della distensione e della pace internazionale, senza superare unilateralmente alleanze o patti militari o politici, si debba arrivare, comunque, a determinare e a garantire all'Europa un ruolo nella politica internazionale che sia di pace e sia di distensione, una politica attiva, comunque, a livello internazionale.

Ecco, noi riteniamo che, finora, questo non sia stato e lo riteniamo soprattutto alla luce del fatto che l'Europa non è riuscita a darsi, non dico una ferma unità, e la CEE (dal momento che non è riuscita a diventare quel fatto unitario complessivo) a darsi una serie di politiche di settore, e complessivamente, una politica che ne garantisca la presenza nel contesto internazionale; una presenza che fosse non di

subalternità, come spesso è stata nei confronti degli Stati Uniti, ma di dipendenza e di progresso, soprattutto aprendosi nei confronti dei Paesi del terzo mondo.

Ecco, noi riteniamo che bisogna partire da questi dati per riuscire a comprendere anche il nostro atteggiamento complessivo per la politica agricola comunitaria; atteggiamento che noi ormai possiamo dire è diventato comune alle forze democratiche, al di là di singoli momenti (e lo SME è uno di questi), dopo che — come è ricordato nella relazione di presentazione della proposta di legge del Gruppo comunista — questi partiti, hanno espresso in una mozione unitaria in Parlamento una posizione che ribadisce tutta una serie di esigenze dell'Italia e dell'agricoltura italiana, sulla quale si vuole che sia rimessa totalmente in discussione la politica agricola comunitaria, nel complesso dell'agricoltura europea, al di là di particolarismi nazionali e al di là di singoli atteggiamenti su singoli settori dell'agricoltura.

La prima cosa che dobbiamo dire noi è che, a livello di politica comunitaria agricola, è mancata e manca una volontà di programmazione. Vogliamo dire, concretamente, che non è pensabile che l'Italia possa assurgere ad un ruolo positivo e tutelarsi nei confronti delle aree forti della Comunità economica, senza che ci sia una programmazione a livello europeo che consenta ad ogni Nazione, in particolare all'Italia, di avere un ruolo ben preciso e determinato e che, quindi, rimetta in discussione il complesso dei rapporti che si son venuti a determinare fra le aree cosiddette forti (Olanda, Danimarca, Germania e Francia) e le aree meridionali deboli. Noi vogliamo quindi dire che l'obiettivo che il Partito comunista si pone in Italia come concorso di Partito di governo, qualunque sia la sua collocazione, è quello di portare avanti una battaglia che faccia centro sulla rivendicazione di una programmazione a livello comunitario e che, quindi, dia una politica agricola complessiva nella quale ci sia al centro di tutto il riscatto delle zone meridionali, nel senso di esaltarne le capacità produttive del territorio, ma anche di creare una strut-

tura agricola produttiva che sia degna di questo nome.

Noi parliamo oggi delle direttive comunitarie. E' noto il giudizio che il Partito comunista ha dato in passato sulle direttive agricole, giudizio che noi rimarchiamo ancora oggi — e qui sta una notevole differenza è inutile perfino sottolinearlo — fra noi, la Democrazia Cristiana e, diciamo, la maggioranza che attualmente gestisce la Regione, posto che anche i Repubblicani e i Socialdemocratici, in ordine a questi problemi, hanno sempre avuto lo stesso atteggiamento, subalterno, per alcuni versi, non soltanto nei confronti della politica agricola europea, ma anche nei confronti della Democrazia Cristiana.

Il nostro giudizio è stato ed è negativo soprattutto per le prime direttive, cioè per quelle direttive che, nate sotto il Commissariato all'agricoltura di Manshold, sono nate sotto il nome di "Piano Manshold"; questo piano prevedeva l'esigenza non tanto di allargare la base produttiva in agricoltura e quindi di riscattare le zone interne, per esempio, e le zone meridionali svantaggiate, ma puntava sostanzialmente ad una razionalizzazione delle aree forti e ad incentivare il produttivismo, senza consentire alle singole Nazioni di dotarsi di una politica agricola articolata, che tendesse al riequilibrio e, soprattutto, noi diciamo, a consentire ad una Nazione come l'Italia, fortemente debitoria per il mercato agricolo-alimentare nei confronti dell'Estero, di non dovere sborsare cifre ormai non più tollerabili (come sono quelle dell'ultimo anno: circa 7 mila miliardi di derrate alimentari acquistate all'Estero).

Quando noi proponiamo — ed è la proposta che noi avanziamo per l'attuazione del piano agricolo-alimentare — che nel giro di dieci anni l'Italia riesca ad autoapprovvigionarsi per almeno il 90 per cento del complesso dei prodotti agricolo-alimentari, noi non rivendichiamo soltanto un ruolo economico, specifico, per l'agricoltura italiana, ma rivendichiamo, soprattutto, in termini positivi per la Comunità Economica Europea, un ruolo che non sia di assistenza nei confronti di vasti territori e di vaste

popolazioni e che non sia di dipendenza economica e di subalternità, nel senso che il nostro bilancio e quindi la nostra dipendenza dall'Estero possa diventare minore; un ruolo, in definitiva, che non sia di assoluta dipendenza. Una Nazione che importa 7 mila miliardi di derrate alimentare non può considerarsi, in prospettiva, una Nazione che possa far valere la sua dignità e anche la sua indipendenza nazionale reale. Ormai siamo arrivati ad un punto tale — io credo — che, davanti a questi problemi, noi dobbiamo affrontare, nel concreto, tutta la situazione, e puntare a darci un ruolo preciso nel mercato internazionale agricolo-alimentare e vedere questo discorso nel senso di una strategia globale della Nazione e, io dico, di una strategia globale della Comunità Economica Europea.

Per tutta una serie di settori è noto che la CEE non è autosufficiente, mentre per altri settori essa ha produzione strutturalmente eccedente. Io leggevo ieri alcune notizie, riportate dai giornali, sul resoconto della FAO, a proposito del latte. L'altro giorno c'era un ulteriore servizio sul nostro giornale, su "L'Unità", che avanzava addirittura il timore che si voglia andare a costituire una sorta di "OPEC" delle nazioni produttrici di alcune derrate alimentari chiave, il latte, per esempio, e i prodotti lattiero-caseari in generale, o quella, che si è già costituita, praticamente, di controllo della produzione dei mangimi (semi di soia per essere precisi), che sono condizione essenziale perché si producano derrate alimentari nobili, come per l'allevamento zootecnico per esempio.

Ecco, noi riteniamo che la Comunità Europea non possa non valutare questo pericolo, che esiste, di una contrapposizione complessiva di Nazioni avanzate all'interno delle quali la CEE può giocare, per alcuni settori, un ruolo complessivamente contrapposto ai Paesi del Terzo mondo e che non si dia una dimensione, una proiezione esterna, internazionale, positiva soprattutto nei confronti di questi Paesi.

Concretamente, se non si riesce a modificare la politica agricola comunitaria, nel senso che, per esempio per i prodotti lattiero-caseari,

VII LEGISLATURA

CCCXX SEDUTA

14 FEBBRAIO 1979

non consente alle Regioni meridionali e alle zone svantaggiate interne di avere un ruolo, noi abbiamo certamente all'interno della Comunità Europea una nostra dipendenza nei confronti delle aree forti settentrionali; ma abbiamo, soprattutto, un altro rischio, che è molto peggiore e molto pericoloso, che è quello di creare un sistema che prevede sempre ulteriori sbocchi all'interno della Comunità economica, con ammassi incredibili, per milioni di tonnellate, di latte in polvere, di burro. Qualcuno li definisce ormai "laghi di latte" che diventano sempre più profondi, "montagne di burro" sempre più alte, che costano circa 3 mila miliardi di lire alla collettività europea, compresa l'Italia, per lo stoccaggio, per la conservazione e che prevede, per essere smaltita, per un verso alcune donazioni per i Paesi del Terzo mondo o vendite ad alcune altre Nazioni, come la Russia per il burro, e per l'altro verso, prevede una estensione del mercato interno, che però, evidentemente, non è illimitato. Noi riteniamo, invece, che la Comunità Economica Europea, in un ruolo di pace, di distensione e di politica attiva a livello internazionale, deve puntare ad un riequilibrio della sua economia agricola, intervenendo non soltanto sui prezzi, ma sulle strutture, a modificare, in termini non soltanto di razionalizzazione, ma di modifica dei rapporti di forza, e dei rapporti fra le Nazioni della CEE, incidendo sulle strutture per quanto attiene alle eccedenze strutturali: (latte e prodotti lattiero-caseari) garantendo un rapporto complessivo delle Nazioni meridionali, soprattutto oggi (poi tornerò su questo), che altre Nazioni mediterranee chiedono di entrare nella Comunità Economica Europea.

Noi, quindi, prevediamo una politica della CEE che punti all'autosufficienza complessiva, ma che consenta ad ogni Nazione, specificatamente all'Italia, di garantirsi con una politica differenziata e non coatta (imposta dal Consiglio e dalla Commissione della CEE) livelli di autoapprovvigionamento, tali da liberarle dalle condizioni di inferiorità strategica e di dipendenza, e di consentirgli di concorrere alla creazione di un sistema economico che sia degno di questo nome.

In altre parole, se l'Italia dovesse sempre pagare, per le difficoltà di autoapprovvigionamento, 7 mila miliardi di derrate alimentari, non v'è dubbio che la nostra economia ne risulterebbe squilibrata e che quindi squilibrata ne risulterebbe l'economia della CEE; e sarebbe un elemento di debolezza per il processo di unificazione economica e politica dell'area europea.

Questo è uno dei primi argomenti che io volevo trattare: perché ci sia un reale avanzamento della politica di unificazione dell'Europa, è necessario che ci sia una programmazione degli interventi economici, che, in agricoltura, deve essere di rispetto della capacità di produzione diversificata (non soltanto dal punto di vista dei mercati, ma dalle strutture; e, quindi, delle incentivazioni da dare e degli interventi delle singole politiche internazionali) che consenta alla CEE — ripeto — un sano sviluppo economico e una capacità di presenza nella politica internazionale, che non sia né difensiva né offensiva, ma che sia di distensione e di costruzione di pace e di rapporti positivi.

E a questo, certamente, non hanno risposto le direttive emanate nel '72; in parte ha risposto la terza direttiva, quella per l'agricoltura di montagna e delle zone svantaggiate, ma soltanto in parte.

L'atteggiamento complessivo che la Comunità Economica Europea o, per meglio dire, la Commissione esecutiva, ha sempre avuto nei confronti della legislazione regionale, sarda in particolare, ma anche nazionale è stato sempre quello di non accettare, anzi di respingere tutte quelle proposte, compreso il Piano agricolo alimentare, che tendevano a dotare l'Italia di una politica diversificata rispetto ai canoni tedesco-olandesi, prevalenti invece a livello di Commissione.

Quindi, da questo punto di vista, siamo dell'idea che occorra rivendicare un ruolo attivo da parte della Giunta regionale, della Regione nel suo complesso, perché ci sia una diversa collocazione del Mezzogiorno nel mercato agricolo alimentare europeo ed internazionale.

E siamo quindi del parere che occorra

VII LEGISLATURA

CCCXX SEDUTA

14 FEBBRAIO 1979

rivendicare dalla Giunta un intervento complessivo, che porti a realizzare, nei tempi stabiliti, il Piano agricolo alimentare nazionale, che, in parte, concorrerebbe a sanare questi squilibri e che occorra rivendicare, all'interno del piano agricolo-alimentare, un più preciso e puntuale ruolo delle regioni meridionali, con uno spostamento di risorse, anche in termini di qualità, facendo piani di settore che tendono al riequilibrio territoriale Mezzogiorno-Nord e, nel Mezzogiorno specificamente, delle zone interne svantaggiate nei confronti delle, pure esistenti, aree forti (nonostante che, rispetto ad altre, non siano certamente da definirsi tali). Quindi, da questo punto di vista, noi vogliamo che si ricerchi un ruolo unitario a livello nazionale e a livello di singole regioni: ma per marciare in questa direzione. Ed è per questo che noi riteniamo che l'adesione precipitosa da parte del Governo Andreotti, contro il parere di larga parte della maggioranza che lo sosteneva, al sistema monetario europeo, sia da ritenere errato; non in quanto noi contestiamo la validità del sistema monetario europeo, ma in quanto il Governo non è stato capace di contrattare le condizioni ottimali che, ripeto, non sono per noi soltanto una condizione specifica di miglior vantaggio per l'Italia, ma una condizione perché realmente possa marciare la politica di unificazione nazionale.

Noi dobbiamo avere un taglio, complessivamente, come Regione, non soltanto più attento — e a questo siamo anche obbligati da condizioni obiettive nei confronti degli atti di governo della Commissione esecutiva — ma nel momento della formazione degli atti, dobbiamo esercitare un maggior controllo ed una più assidua presenza che, per il passato, non mi risulta ci sia mai stata, anche perché dobbiamo registrare non soltanto il ritardo nella presentazione della legge, che sarebbe anche poca cosa, ma l'incapacità complessiva, a livello nazionale e regionale, di utilizzare fondi anche disponibili, al di là della politica agricola comunitaria, per tutta una serie di investimenti, che furono decisi di volta in volta a livello di Comunità Economica Europea.

Quindi, riepilogando brevemente, onore-

vole Assessore e onorevoli colleghi, una presenza attiva della Regione in questo senso; una presenza che sia di concorso a formare una politica nazionale, che pretenda per l'Italia una politica agricola programmata, qualificata, che consenta una differenziazione di atteggiamenti rispetto a quella che è la volontà univoca che vuole imporre, e che ha imposto negli anni passati, il Consiglio della Comunità Economica Europea. Quindi, modifica strutturale della nostra agricoltura: questa è la direzione verso cui noi dobbiamo andare, non v'è dubbio! Un punto fondamentale, oggi, della politica economica europea è l'atteggiamento che noi, come Italia, e, complessivamente, come comunità, andiamo ad avere nei confronti della richiesta di adesione della Spagna, del Portogallo e della Grecia e della possibilità di rapporti positivi con l'area mediterranea complessivamente, posto che non possiamo ignorare il bisogno di integrazione che v'è in quest'area, non soltanto a fini di pace, ma proprio per consentire positivamente un tessuto che non sia di ignoranza dei singoli problemi e di contrattazione per singoli atteggiamenti, ma che sia, complessivamente, di creazione di un'area economicamente integrata e politicamente pacifica e attiva a livello internazionale.

Se non si ha una trasformazione strutturale dell'agricoltura, noi crediamo che l'ingresso della Spagna, della Grecia e del Portogallo possa portare, facilmente credo, alla pretesa di vivere in maniera assistita da parte di larghe fasce delle forze agricole del Mezzogiorno. Anche qui una differenza, fra noi e l'attuale maggioranza, esiste: per noi l'adesione della Spagna, del Portogallo e della Grecia non è soltanto questione di solidarietà internazionale o di dare respiro europeo a Nazioni che, fino a ieri, erano gestite da barbare tirannidi; ma è soprattutto un intervento che prevede la costruzione di una Europa diversa, di pace, aperta verso il Mediterraneo e che consente a noi, Mezzogiorno, zona svantaggiata complessivamente, finora, di aprire una vertenza diversa nei confronti della CEE e complessivamente, delle aree forti.

Ecco, da questo punto di vista noi dobbia-

mo partire per dare una risposta positiva, ma dobbiamo attrezzarci per evitare che ci sia — come fa, per alcuni versi la Coldiretti, per esempio, o la Democrazia Cristiana — la tendenza a vedere una salvaguardia degli interessi del Mezzogiorno d'Italia in una politica protezionistica ed in una politica di assistenza, una salvaguardia per l'impatto che, necessariamente, ci sarà con le politiche agricole e con la realtà produttiva di quelle Nazioni.

Questa adesione che avverrà, ormai è certo, deve essere strumento non di assestamento passivo e assistito, ma di sviluppo; motivo per creare sviluppo nella economia agricola meridionale.

E da qui, ripeto, deriva anche il nostro atteggiamento nei confronti dei Paesi terzi per avere una politica attiva a livello internazionale, che non sia di contrapposizione.

Voglio dire altre due cose sul problema che ci ritroviamo davanti, a livello di Comunità, per arrivare poi brevemente alla legge che stiamo trattando.

I nodi centrali sono oggi quelli dei problemi istituzionali della CEE. Noi andremo alle elezioni europee, questa primavera. La nostra opinione è che ci sia, oggi, all'interno della C.E.E., un tentativo molto evidente, d'altra parte, delle aree forti, delle Nazioni forti, di pretendere che il Parlamento Europeo non abbia i poteri che pur deve avere, se vogliamo che abbiano uno sviluppo complessivamente positivo il trattato di Roma e la conferenza di Stresa; un tentativo di farne soltanto una rappresentanza, certamente ad alto livello come dignità di singoli e anche di istituto, ma priva di poteri per determinare le politiche della Comunità Economica Europea.

In altre parole, le Nazioni forti, oggi, puntano ad un Parlamento che abbia più una qualità di rappresentanza, piuttosto che di poteri reali.

Noi del Partito Comunista, pur riconoscendo le difficoltà che esistono, riteniamo che sia da portare avanti una battaglia perché il Parlamento Europeo abbia poteri reali e, per esempio, possa decidere, in agricoltura, contro il parere del Consiglio della Comunità Economica

Europea.

Ultimamente si è verificato, infatti, a proposito dello S.M.E. che il Parlamento Europeo ha deciso di portare gli investimenti da trasferire nei confronti delle aree deboli e marginali in agricoltura a 1.200 miliardi di unità di conto, mentre invece il Consiglio, ma soprattutto la Francia e la Germania, si sono opposti e hanno vanificato questa decisione, addirittura rischiando la paralisi istituzionale, pur di salvaguardare certi interessi nazionali, essi che parlano sempre, e continuamente, di unità dell'Europa e di obbligatorietà quasi della unificazione dell'Europa se vogliamo andare avanti positivamente.

Noi riteniamo che questi atteggiamenti, al di là delle enunciazioni siano assolutamente da respingere e che bisogna creare veramente una parità fra le Nazioni e dare quindi al Parlamento Europeo la possibilità di decidere le politiche nei vari settori, nel senso della programmazione, nel senso di attribuire a tutte le Nazioni quella capacità di sviluppo che, se mancasse per l'una o per l'altra, indebolirebbe comunque, complessivamente, la vita della Comunità Economica Europea.

In altre parole, per rendere chiaro con un esempio quello che noi vogliamo perseguire, si tratta di superare, per quanto attiene ai problemi agricoli, quella condizione che Guiso Marcora con una felicissima immagine definisce in questo modo: "se si va a mangiare in ristorante, a Roma, il 90 per cento della carne che si mangia è della C.E.E.; se si va a mangiare a Bruxelles, il 3 per cento delle arance sono italiane".

Per superare questi squilibri non bastano interventi marginali; il problema è di altro genere, chiaramente, è di intervenire sulle strutture e, quindi, di avere una politica diversa complessivamente che non può che essere quella della programmazione.

Dette queste cose di ordine generale, vorrei dire brevemente alcune cose che attengono più specificamente alla legge e alla politica agricola regionale.

La prima cosa che voglio dire è che noi votiamo a favore di questa legge per due mo-

tivi fondamentali: il primo è che, nel lavoro di Commissione, è stata sostanzialmente modificata, nel senso che sono stati introdotti, io dico finalmente, alcuni elementi di decentramento delle competenze e delle funzioni per l'attuazione di quegli interventi che valorizzano la partecipazione degli enti locali, e che, io credo, snelliscono soprattutto le procedure nel senso che si potrà arrivare a mettere in spendita fondi notevoli, in tempi abbastanza rapidi.

Il secondo è che con la legge così modificata riteniamo di dare un concorso o, meglio, di restare all'interno di quella linea di programmazione concreta che noi abbiamo sempre propugnato e rivendicato; riteniamo quindi che questa legge vada inquadrata positivamente nel quadro della riforma delle strutture agricole, e che possa, in questa direzione, nonostante i negativi punti di partenza che sono le direttive comunitarie agricole, concorrere a creare più positive condizioni per trasformazioni strutturali dell'agricoltura.

Ma, detto questo, noi vogliamo chiedere alla Giunta, nella persona dell'Assessore all'agricoltura, che ci sia una scelta precisa perché si determini — in ottemperanza e in applicazione alle leggi votate dal Consiglio, agli atti di programmazione — una linea di politica agricola regionale che, in questi ultimi trent'anni, non c'è stata. O, meglio, c'è stata, ma non ha consentito all'agricoltura sarda, nonostante notevoli investimenti, di uscire dalla condizione di area assistita.

Io capisco che possono esserci interessi politici (quelli della Democrazia Cristiana) di clientela, di dispersione, di assistenza pressoché quotidiana: quella che si chiama politica degli interventi a pioggia: che poi sono a goccia, in effetti. Riteniamo che questa politica debba essere superata, e che, per superarla, sia necessario, intanto, un coordinamento di tutta la spesa agricola agli obiettivi della programmazione.

Noi vogliamo ricordare l'esigenza (che c'è in Sardegna e, complessivamente, in Italia) di rifare tutta la legislazione agricola, perché la frammentarietà degli interventi non può consentire programmazione, mentre consen-

te la dispersione in mille rivoli delle risorse, senza produrre concretamente interventi che superino l'assistenzialismo.

Per coordinamento intendiamo inoltre l'attuazione concreta — andando avanti sulla linea indicata da questa legge — di una riforma della Regione che garantisca ruoli, poteri e funzioni agli enti territoriali, modificando la struttura amministrativa della Regione non soltanto attuando la 51 con la creazione di servizi e settori, ma delegando competenze, attribuendo il personale necessario e modificando gli enti di ricerca, l'assistenza tecnica, l'ETFAS; modificando, insomma, quella struttura di potere in agricoltura che può aver fatto le fortune di non pochi Consiglieri regionali, personaggi vari, deputati, ma che, comunque, non ha consentito all'agricoltura sarda di essere degna dell'agricoltura a livello europeo e, comunque, di diventare una struttura produttiva e non assistita.

Noi dobbiamo pertanto potenziare il ruolo degli enti locali e la partecipazione democratica alla programmazione. Ma occorre anche dare corso immediato all'attuazione di leggi e di programmi che esistono, e che vanno portati avanti con coerenza, senza scaricare su difficoltà, più o meno obiettive, responsabilità che la Giunta porta. Mi riferisco alla riforma agropastorale che, secondo me, non va avanti non perché, come è facile e frequente ritornello in questo ultimo periodo, i pastori non sappiano fare le cooperative o perché ci siano difficoltà strutturali tali da non poter essere superate. La verità è che i Comprensori non hanno avuto il personale a sufficienza, così come la Sezione speciale, per poter fare le progettazioni; il personale dell'ETFAS è rimasto a Cagliari o nei grossi centri, invece che andare nei Comprensori di montagna e nelle zone agropastorali.

La verità è che non c'è la volontà della Giunta regionale di attuare la riforma agropastorale, perché non se ne è assunta in proprio il compito, perché non ci ha creduto. Io credo che la Giunta regionale, nel suo complesso, e così pure l'Assessore non credano alla riforma agropastorale.

Secondo punto è l'attuazione del progetto agricolo, derivante dal piano triennale, conclu-

sosi con il 31 dicembre del '78.

Anche in questa direzione occorre che ci sia una volontà per spendere secondo le linee esplicite e implicite nei progetti.

Io credo che non si possa fare buona politica agricola se si vedono i progetti staccati dal contesto, e, per esempio, non si riesce ad andare avanti in direzione della formazione dei piani di zona agricoli, se non si consente, cioè, ai Comprensori ed alle Comunità montane di pianificare il territorio all'interno di questa pianificazione, si possono superare anche contrapposizioni che oggi esistono, e anche tutta una serie di remore e di difficoltà.

All'interno di questa pianificazione si può superare non soltanto la contrapposizione braccianti - pastori, ma anche quella fra aree forti e aree deboli, fra una agricoltura in funzione degli impiegati dell'ETFAS e gli enti strumentali (compreso l'ETFAS) riformati in funzione dell'agricoltura. E quando dico questo, onorevole Assessore, voglio dire (per esplicitare meglio il mio pensiero) che, se l'obiettivo — uno degli obiettivi, se non il principale — che si pone il progetto, è quello del riequilibrio territoriale e del recupero delle aree interne svantaggiate alla produttività agricola, non basta enunciare principi tipo "la priorità è per le zone interne", "la priorità è per i vigneti nelle zone di collina". Occorre fare atti concreti, invece che enunciazioni di principi giusti: per esempio, spostare personale di assistenza tecnica, o personale per fare le istruttorie.

CONTU (D.C.), *Assessore dell'agricoltura*.
Da dove?

MULEDDA (P.C.I.). Da Cagliari per esempio, da Cagliari, dove l'ETFAS, ne ha persino troppo.

Iniziamo a vedere il tutto; e, comunque, se l'Assessore vuol dire che all'ETFAS non funziona niente, come potrebbe dire, ecco, io starei per chiedergli chi è che ha portato l'ETFAS in questa condizione, perché ogni tanto sembra che si dica: lo Stato; e va bene! Ma, onorevole Assessore, a parte la continuità di presenza sua nel settore dell'agricoltura, come eminente

personaggio e uomo di governo e anche come dirigente di una forte organizzazione agricola, io mi chiedo perché si vada a cercare responsabilità dei guasti dell'agricoltura o di altri settori nella volontà — non vorrei essere irriverente — dello Spirito Santo o di qualcosa del genere? Ma se, come dice il collega Isoni e come i dati dimostrano, noi abbiamo in funzione dell'agricoltura alcune migliaia di persone disponibili, e se poi queste persone non sono tecnici ma uscieri; se è gente che non passa mai in ufficio (si dice anche questo), se è gente che non produce per l'agricoltura, questa non è colpa di chissà chi. Io dico che è colpa della Giunta regionale, dell'Esecutivo, dei vari Assessori all'agricoltura che, avendo poteri — almeno da un po' di tempo a questa parte nei confronti dell'ETFAS, per esempio, o degli altri Enti di ricerca — non hanno provveduto a far sì che questi Enti funzionassero per l'agricoltura.

Voglio dire, quindi, al di là del fatto ETFAS, che la Giunta regionale si deve dare una politica di questo genere, perché altrimenti quando si dice priorità per le zone di collina, per il vigneto, è semplicissimo arrivare alla conclusione che, non essendovi in collina chi fa l'assistenza tecnica e promuove gli interventi, chi istruisca le pratiche, al momento in cui si fa la graduatoria, si mettono priorità senza nomi di aziende, poi i contributi vanno alla zona di piana.

Questa è la situazione che si è verificata sinora; ecco perché dico che è pregiudiziale o comunque necessaria la riforma della Regione in questa direzione.

Il piano triennale, quindi, visto in questo contesto, e il piano agricolo - alimentare, visto però non come occasione di razionalizzazione di quello che c'è attualmente in Sardegna, ma come momento per orientare gli investimenti sul territorio (e questo si può fare soltanto con i piani di zona agricoli): questa è la posizione che noi comunisti sosteniamo; che vuol dire consentire concretamente ai contadini di partecipare e di avviare un processo che sia di garanzia per lo sviluppo e la trasformazione dell'agricoltura.

In questo contesto noi diciamo che questa legge può essere positiva; ma se non si realizzano

VII LEGISLATURA

CCCXX SEDUTA

14 FEBBRAIO 1979

queste condizioni (e — ripeto — noi abbiamo messo alcune condizioni in legge di decentramento di funzioni e di competenze e quindi di democrazia), se non si va ulteriormente avanti in questa direzione, affrontando nel concreto il problema della riforma della Regione, io credo che non sia possibile in Sardegna modificare alcunchè in agricoltura.

Voglio dire per eccesso che, se anche si realizzassero venti, trenta, quaranta o cinquanta zone di riforma agro-pastorale, che andrebbero ad investire 100.000 ettari, se fossero cinquanta, noi non avremmo risolto i problemi dell'agricoltura, nè realizzato, neppure in parte, gli obiettivi che sia la Commissione parlamentare di inchiesta, sia la 268 si sono prefissi.

La condizione per trasformare l'agricoltura è una programmazione seria sul territorio — ed ho finito Assessore — per realizzare anche (io chiedo scusa se mi dilungo molto, da uomo delle zone interne, su queste zone) tutta una serie di economie esterne all'agricoltura; senza di che gli agricoltori (che sono fatti materiali, sono uomini, donne, bambini, famiglie) non possono restare nelle campagne a produrre.

E' una questione di civiltà.

Quando io parlo di economie esterne, voglio dire che, in funzione della riforma agro-pastorale, del piano triennale, occorre creare condizioni di vita, ovvero sia investire l'habitat complessivo che preveda finalmente (tendenzialmente quanto meno, non dall'oggi al domani) condizioni di vita diverse per le popolazioni delle campagne, per gli agricoltori.

Ci sono le possibilità: si tratta di fare scelte, anche da questo punto di vista, che siano diverse da quelle che ha fatto la Giunta, finora; ivi compresa l'ultima scelta fatta col piano decennale per l'edilizia per le proposte che sono state fatte. Voglio dire che non basta avere in Italia 30 miliardi all'anno per case rurali, o per case per i contadini da farsi anche nei paesi; le case popolari dei contadini sono un ghetto. E' giusto che ci sia una determinazione di 30 miliardi per le case dei contadini, non v'è dubbio; ma sarebbe molto più giusto se, all'interno del piano decennale, si utilizzassero para-

metri tali di suddivisione dei fondi, che consentissero alle zone agricole di avere investimenti sufficienti per avere una diversa possibilità di vita. E, invece, la Giunta, faccio un esempio, ha seguito anche in questo settore la domanda. Cagliari domanda 300 e siano 300; Gairo domanda 0,5 e sia 0. Perché? Il problema è molto semplice e concreto: ed è di scelte che sono, secondo me, al di fuori di ogni logica di programmazione e sono invece dirette a mantenere un regime di potere che può alimentare se stesso (non so fino a quando), ma non consente di superare questa condizione di subalternità e di impotenza che l'agricoltura delle zone interne ha in questo momento complessivamente e di sfiducia nelle istituzioni, quale non si è mai verificata.

Io credo, per concludere, che il nostro voto favorevole a questa legge debba essere inteso, onorevole Assessore, non come un'adesione ad una linea politica agricola che, a mio giudizio, non esiste, e anzi è negativa; ma ha da essere inteso come momento positivo in questa linea, come momento di lotta, se così vogliamo chiamarlo, posto che noi riteniamo che questa Giunta (per quanto durerà) e i Partiti debbano darsi una linea di politica agricola che sia tale, ripeto, da raggiungere gli obiettivi della trasformazione complessiva della Sardegna da area assistita ad area altamente produttiva, con l'introduzione di una agricoltura moderna, con tecnologie moderne, rispettando anche, ed è l'ultima cosa che voglio dire, la cultura dei contadini sardi, rispettandone l'attaccamento alla terra, esaltando quella specificità della quale si parla sempre, e che però, settore per settore, non viene mai individuata ed anzi viene regolarmente conculcata.

Da questo punto di vista occorre promuovere, io credo, tutte quelle iniziative che consentano alle comunità locali di riappropriarsi del territorio: questo è il primo elemento; quindi di programmarlo, quindi di gestirlo, e di consentire una partecipazione democratica in questa direzione, che è l'unica garanzia che noi e le masse popolari vi possiamo dare.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onore-

vole Isoni. Ne ha facoltà.

ISONI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Assessore all'agricoltura, tutta una serie nutrita di provvedimenti comunitari e statali inducono il Consiglio regionale a pronunciarsi in maniera appagante in ordine alla nuova disciplina da assumere al fine di regolamentare il settore degli investimenti destinati a vitalizzare l'attività agricola zootecnica.

Di fatto, il testo unificato della proposta di legge n. 325 e del disegno di legge n. 342, da poco tempo licenziato dalla Commissione quinta, tende a coordinare e ad armonizzare la prolifera legislazione regionale preesistente con le direttive comunitarie e con le leggi dello Stato italiano.

Da tempo era sentita l'esigenza di porre ordine in questa importante materia e, sempre più pressante, questa esigenza si palesava a mano a mano che la Comunità Economica Europea procedeva nell'adozione di provvedimenti destinati ad interferire profondamente ed ampiamente nell'attività agricola e, quindi, nell'assetto socio-economico delle regioni meridionali della Comunità stessa.

Uno dei "sacri bovi" dell'agricoltura europea, riferendosi recentemente all'entrata nel Mercato Comune Europeo di altri Paesi rivieraschi del Mediterraneo e dell'Atlantico, quali il Portogallo, la Spagna e la Grecia, con franchezza diceva: "temo sia nostro dovere riconoscere che le politiche seguite dall'attuale Comunità, ed in alcuni casi la mancanza delle stesse, hanno condotto, per lo meno, ad un aggravamento, piuttosto che ad una attenuazione dei divari tra regioni povere e regioni ricche".

Recentemente, infatti, si è registrato un tasso di sviluppo inferiore a quello dei Paesi che richiedono di entrare a far parte della Comunità.

Bisogna pertanto concludere che la nostra politica attuale non potrà mai sortire gli effetti desiderati per le regioni mediterranee dell'attuale Comunità, ed ancor meno colmare le divergenze più accentuate tra Comunità e Paesi candidati.

Siamo di fronte ad affermazioni di una gravità inaudita. Ciò vuol dire che si è verificato, su scala europea e continentale, il triste fenomeno, a noi noto a livello nazionale, che vede il Meridione tributario del Settentrione, il mondo contadino alla mercé del mondo industriale e delle sue incontrollate pressioni sia economiche e finanziarie che sindacali e demografiche; in più, viene affermato che il tasso di crescita delle regioni meridionali operanti all'interno della Comunità Economica Europea, sarebbe inferiore a quello realizzato nei tre Paesi aspiranti a far parte del M.E.C.

Quindi, l'agricoltura del Meridione europeo sarebbe una delle più disastrose del mondo civile e, ovviamente, l'agricoltura sarda, che in questo contesto è indubbiamente il collo dell'imbuto è il "*cul de sac*", è la feccia, potrebbe stare alla pari con l'agricoltura dei Paesi del Terzo mondo.

Ora, le direttive comunitarie 159, 160, 161, 268 e le leggi nazionali 153 e 352 che le integrano e recepiscono, sarebbero giunte quale strumento utile per tentare il riequilibrio di situazioni ormai divenute insostenibili e tali da minare, ove non venissero subito sanate alle radici, la sopravvivenza dell'attività agricola e quindi dell'economia delle regioni meridionali assoggettate a un fenomeno di recessione che si potrebbe rivelare senza ritorno, nel caso non si volesse, con interventi immediati ed energici, arginare l'immane frana che, ormai, pare voglia travolgere, respingendole verso una condizione coloniale di sfruttamento e di mera sussistenza, le regioni del Meridione d'Europa e ancor più il Meridione d'Italia e la nostra Sardegna.

Non a caso l'Europa agricola decide di intervenire in Aquitania, sulla Costa Atlantica, nella Languedoc, nella valle del Rodano, nella Costa Azzurra, nel Midi della Francia, in genere, in Corsica; così come ha deciso di fare nei confronti della montagna e della collina italiana, nelle regioni meridionali e nelle isole.

Il "Pacchetto mediterraneo", il "Piano agricolo alimentare", il "Quadrifoglio", ossia la legge 27/12/1977, numero 984, tendono

coralmente a restituire all'agricoltura, in genere, e a quella del meridionale, in particolare (e a quella sarda, in modo specifico) quel ruolo che la realtà economica dell'Italia e dell'Europa impone debba avere, a meno che non si voglia irresponsabilmente perseverare nell'approfondimento di fossati che, ogni giorno di più, si rivelano come la tomba dell'unità politica ed economica dell'Europa occidentale libera e democratica, causando lo stravolgimento considerato delle economie più deboli, più esposte e meno agganciabili a rigidi processi produttivi (il che è invece possibile nella fabbrica) trattandosi, nel nostro caso, di attività soggette all'incontrollabile spinta delle forze della natura, perché in balia del tempo e dei suoi complessi fenomeni; perché frutto non soltanto di legittimi conti economici, ma anche di timore panico, di ansie ancestrali, di passione, di speranze sempre rinnovate, alimentate dalla certezza di essere partecipi del quotidiano ed eterno miracolo della creazione, che si invera nel germinare della zolla, nello schiudersi trepido d'un bocciolo, nell'aprirsi sfolgorante dei petali, nell'opulenza dei frutti.

Ma torniamo a noi e all'arida dialettica di quest'Aula che poco spazio lascia all'ammirato ascolto della voce della natura. Notiamo intanto che la proposta che andiamo ad approvare pone alcuni punti fermi e chiude discorsi rimasti aperti per troppo tempo. E, tra questi, l'istituzione dell'albo degli esercenti attività agricole.

Questo è un problema annoso, in mille occasioni sollevato e rimasto insoluto; che, anche durante la presente legislatura, che volge al suo termine, è stato motivo di richieste, di proposte, di dibattiti. Il Consiglio regionale, finalmente, oggi viene a stabilire, in modo inequivocabile, quali siano veramente i soggetti destinatari dei benefici previsti dai provvedimenti legislativi riguardanti il settore agro-zootecnico.

Il Titolo quarto, con gli articoli dall'undicesimo al ventesimo, è destinato a disciplinare questa importante materia, riscattando dall'altrui discrezionalità gli operatori del settore e, quindi, dando alla professionalità quel peso,

quel prestigio e quel ruolo, senza i quali discriminazioni, clientelismi e ingiustizie sono sempre possibili e sempre inevitabili.

Il "Piano agricolo alimentare", il "Piano agricolo regionale" previsti dalla legge 984, i "Progetti speciali per il Mezzogiorno" il "Piano agricolo - industriale" (legge 675) giungono opportunamente a dare vigore a un settore disastroso che tanti dispiaceri procura oggi all'economia italiana e che incide, negativamente, nell'economia della Sardegna.

Abbiamo recentemente appreso che per il 1978, si è avuto in Italia, per il settore agricolo, un aumento del prodotto lordo pari al 4 per cento, limitatamente però alla zootecnia, e solamente un aumento dell'1,7 per cento per gli altri prodotti dell'agricoltura; contemporaneamente, l'occupazione in questo settore sarebbe diminuita del 2 per cento. Se la situazione in capo nazionale appare subito grave, la situazione della Sardegna è certamente drammatica.

Importiamo quasi per intero ciò che consumiamo e non riusciamo a vendere, o vendiamo male, il poco che produciamo. Nel settore enologico, che pure è uno dei pochi che presenta qualche vivacità, esportiamo a vile prezzo vino sfuso e importiamo vini in bottiglia il cui valore pare superi di molto il valore delle esportazioni. Per cui, anche in questo particolarissimo settore, è segnato un saldo negativo in danno dell'economia isolana. Del resto, sarà sufficiente che ognuno di noi volga lo sguardo intorno, nei locali più noti e più di grido delle coste e dell'interno, nei ristoranti e nei grandi alberghi, per constatare che i vini sardi, anche i migliori, sono assenti o relegati sotto i banconi di mescita. Anche nel piccolo bar del Consiglio regionale era costume vendere un noto vino portoghese e nessun vino sardo; nessuno si scandalizzi! Se tanto mi dà tanto, qualunque pessimistica conclusione è possibile ed è legittima.

Eppure, nonostante tutto, "sperare necesse". E dobbiamo sperare che l'agricoltura assuma nell'economia della Sardegna il ruolo che le compete e che sarà possibile conquistare, a condizione che si verifichi un sostanziale cambia-

mento di rotta nella gestione degli strumenti destinati al settore agricolo.

E per convincerci del fatto che gli strumenti posti in moto (si fa per dire) dalla Regione sarda non sono ormai sintonizzati coi tempi, basterà visitare gli uffici preposti al settore agricolo della Regione Lombardia. Potremo, ad esempio, riscontrare che i progetti di miglioria fondiaria vengono, presso quella Regione, istruiti e avviati a realizzazione in tempi che vanno da una settimana a tre mesi. Per contro, qui da noi, i tempi vanno da due a sette anni.

La Lombardia ha pompato dal FEOGA ingenti somme; la Regione sarda ha raccolto le briciole. Siamo incurabilmente meridionali, evidentemente, siamo per i tempi lunghi; i nostri orologi non segnano nè i secondi, nè i minuti, nè le ore: segnano le lune, come tra i popoli incivili. L'agricoltura sarda è ferma ai solstizi e agli equinozi, al novilunio e al plenilunio. Bisogna cambiare gli strumenti e il modo di usarli; bisogna sollecitare, promuovere e esigere un profondo mutamento, anche dall'operatore agricolo.

E' necessario agire perché i piccoli operatori agricoli si associno per dare vita ad imprese, comunque articolate e regolamentate, ma economicamente valide; occorre che il coltivatore diretto diventi imprenditore agricolo e che il pastore si acconci ad allevatore; che vengano sottoposte a cultura vastissime estensioni irrigue, colposamente lasciate a pascolo naturale, e quindi sfruttate in modo inadeguato, arcaico e parassitario. E' giunto il momento di trarre conclusioni dall'esperienza di questi ultimi anni in riferimento alle conseguenze prodotte dalla legge sui patti agrari, meglio nota come "legge De Marzi - Cipolla". A me pare che questa legge, profondamente riformatrice e coraggiosa, non abbia dato in Sardegna i frutti sperati. Infatti, è servita quasi esclusivamente e positivamente, se vogliamo, ad eliminare dalle campagne la rendita parassitaria del proprietario assenteista; contemporaneamente, però, è pure servita ad inventare la rendita quasi parassitaria del pastore mungitore, fruitore gratuito e passivo di ciò che la natura offre spontaneamente. Si è verificato un

puro e semplice trasferimento di rendita parassitaria, ma la produzione è lì a dire, in modo eloquente e drammatico, che non è stato fatto nessun passo in avanti, anche se sono sensibilmente mutate in meglio le condizioni degli operatori agricoli e delle loro famiglie. Non affermo certo che trent'anni di autonomia siano trascorsi vanamente e che la Regione non abbia, in qualche modo, inciso positivamente nell'ammodernamento del settore agricolo.

Lo spirito associativo, un tempo inimmaginabile, le nostre latterie sociali, le nostre cantine sociali, talune cooperative di trasformazione e di conduzione, i consorzi tra le cooperative, le colture specializzate, una certa disponibilità di tecnici all'altezza dei tempi stanno a dimostrare che, nonostante le immense difficoltà, le storture e anche la sovrana imprevidenza e incompetenza di taluni organi, l'Amministrazione regionale alcuni risultati positivi di grande respiro è riuscita a conseguirli.

Oggi, il coordinamento tra la normativa agricola comunitaria e le scelte di politica agricola della Regione, le finalità della normativa di attuazione, il decentramento degli strumenti, la comprensorializzazione e quindi il decentramento degli strumenti di intervento, l'istituzione dell'albo degli imprenditori agricoli, la richiesta professionalità, l'ammodernamento e potenziamento delle strutture agricole, i piani di sviluppo aziendale, gli incentivi economici, le garanzie fideiussorie regionali a favore degli agricoltori che non ne abbiano di proprie, i premi di orientamento, i mutui per la costituzione della proprietà contadina, l'assistenza alle aziende tecnica, giuridica e finanziaria, il premio di insediamento e gli altri numerosi aspetti del disegno di legge in esame, dimostrano che l'Amministrazione regionale intende porre ordine nel settore agricolo e che è fiduciosa di un serio rilancio dell'agricoltura.

La tematica è in questo campo tanto vasta e complessa che, quando anche si sia disquisito per ore, restano ugualmente nell'ombra aspetti estremamente importanti e controversi. A me basta ricordare che è giunto il momento di mobilitare tutte le forze

VII LEGISLATURA

CCCXX SEDUTA

14 FEBBRAIO 1979

sociali in campo, gli strumenti giuridici e operativi, per incidere profondamente nella realtà in cui viviamo, creando necessarie infrastrutture e puntando, quindi, principalmente, all'irrigazione, alla forestazione, al recupero della collina e della montagna, alla zootecnia, all'ortofloro-frutticoltura e alle colture industriali, alla viticoltura la più selezionata e pregiata e alle coltivazioni mediterranee, così come prevedono il piano agricolo nazionale e il piano agricolo-alimentare.

Infine, sarà indispensabile por mano al settore commerciale; e sarà necessario compiere in questa direzione seri sforzi, procedendo allo studio attento e comparato del problema, redigendo un piano organico di intervento, approvando gli strumenti operativi e giuridici utili a consentire la penetrazione nel mercato italiano, europeo e mondiale dei prodotti della nostra agricoltura, del frutto delle fatiche, delle ansie, delle attese, di tanti lavoratori e di tanti imprenditori agricoli che, dalla terra che curano e vivificano e amano, sperano di ricavare tanto quanto basti ad assicurare alle proprie famiglie condizioni accettabili di vita e per creare le necessarie premesse al conseguimento di un più avanzato progresso che — oltre ad interessare la sfera materiale — costituisca motivo di arricchimento e di diffusione di superiori conquiste sociali, intellettuali e morali.

Ciò, perché l'uomo sardo abbia nella sua terra ad essere uomo veramente, interamente libero, e realizzi con pienezza la propria personalità e la propria identità. Identità personale che non va mai disgiunta dall'identità dell'ambiente nel quale abbiamo scelto di vivere e di operare. Identità della nostra gente, identità della nostra terra e identità di quanto ci appartiene: storia, tradizione, cultura e lingua. Identità della nostra terra e del nostro mare che, puntualmente, puntigliosamente, coralmemente, non dovremmo mai stancarci di difendere, di meglio specificare, di arricchire e di diffondere.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I. - Destra Nazionale). Signor Presidente, colleghi consiglieri! Esattamente sette anni fa la Comunità Economica Europea emanava delle direttive, idonee a mettere in moto un nuovo modello di agricoltura: un'agricoltura di livello europeo. Ma, i tempi lunghi (che paiono normali, ma che normali non sono in agricoltura, come non lo sono in nessun settore del mondo della produzione) ci portano, signori consiglieri, a discutere solo oggi, dopo sette anni, su una proposta di legge regionale che scaturisce da due diverse iniziative, di cui una della Giunta, per recepire quelle norme comunitarie e per adattare alla realtà agricola della Sardegna.

Solo oggi, quindi, in questa Aula, siamo chiamati a discutere, a recepire, quelle direttive che risalgono al lontano 1972. Era compito del Governo nazionale, emanare una legge, a questo riguardo. Anche il Governo nazionale, ubbidendo a quella tacita legge dei ritardi che sovrasta tutto ciò che riguarda la agricoltura, si è deciso ad emanare soltanto nel 1975 la legge numero 153. Come si vede, quindi, con notevolissimo ritardo.

Ora, ognuno di noi sa, (anche se poca è la dimestichezza con i problemi dell'agricoltura) che, in agricoltura più che negli altri settori, l'intervento tempestivo — anche se non massiccio — risulta sempre più efficace di interventi tardivi, anche se sufficientemente cospicui.

C'è stata, come dice la stessa relazione di maggioranza, una proposta, in Commissione, per accelerare i tempi; una proposta di un articolo unico, in cui si dicesse che la Regione autonoma della Sardegna recepisce direttamente le norme comunitarie attraverso la legge 153. Ma mi pare, (pare a me, alla mia parte politica, come suppongo paia a tanti di voi) che recepire così, "*sic et simpliciter*" — se non erro queste sono proprio le parole dette nella relazione — non voleva e non poteva assolutamente significare un adattamento delle norme comunitarie alla realtà agricola sarda. Bisognava quindi emanare una legge che veramente si adattasse, come un abito fatto su misura, alla realtà agricola sarda. Per non ripetere errori e storture della "De Marzi

Cipolla", di cui cito solo l'esempio più macroscopico: questa legge poteva andar bene in Emilia Romagna o in provincia di Cremona o di Mantova, dove un ettaro di terreno ha perfino due mila lire di reddito dominicale, non poteva assolutamente e non può assolutamente andare bene per la Sardegna dove, mediamente, abbiamo 150 lire di reddito dominicale (si è dimenticato che il reddito dominicale nel 1936, è stato tenuto appositamente basso, in Sardegna, per evitare che i sardi pagassero più tasse).

Questo lo cito così soltanto a mò di esempio, e per corroborare (non penso neanche ve ne sia bisogno) la mia tesi, secondo la quale bisogna fare per la Sardegna un abito su misura. Gli abiti fatti a Strasburgo, a Bruxelles, a Parigi o altrove, potrebbero andare bene per altri tipi di agricoltura, ma non vanno assolutamente bene per l'agricoltura sarda.

Quindi, mi pare che l'ipotesi dell'articolo unico fosse da scartare: ed è stata scartata; però, ciò non toglie che la Giunta regionale e le Commissioni, siano criticabilissime per il notevole, notevolissimo ritardo con cui questa legge arriva in Aula.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DESSANAY

(Segue CHESSA). Quindi, esigenza si di adattare le norme alla realtà sarda, ma anche esigenza di fare in fretta. Perché, se no, tutto il discorso sulla centralità del problema agricolo non ha valore, non ha senso, chiunque lo faccia. Che poi le difficoltà di creare una nuova agricoltura di livello europeo esistano, lo vede chiunque. E' sotto gli occhi di tutti la realtà, e questa realtà va dalla lira verde, all'unità di cambio, allo SME. Noi sappiamo benissimo che vi sono dei contrastanti, fortissimi interessi nazionali; che gli interessi della Germania Federale non coincidono con gli interessi dell'Italia. Basti, a questo riguardo, citare l'interesse che la Germania Federale ha a non svalutare la lira verde, mentre l'Italia si trova nella condizione esattamente opposta, perché trarrebbe un vantaggio enorme della svalutazione della lira verde.

Perché questo? Perché, se noi riuscissimo ad imporre (e Marcora mi pare ha sostenuto ultimamente questa tesi) una svalutazione almeno del 10 per cento della lira verde, noi arriveremmo a pagare ai nostri produttori agricoli il 10 per cento in più del loro prodotti. Oltre a difficoltà di carattere politico, economico e sociale, vi sono anche difficoltà di questo genere, per il raggiungimento dell'Europa e della nuova Europa agricola. Perciò, ogni anno, ogni mese, ogni settimana, persa, significa segnare una battuta d'arresto lungo il cammino della realizzazione dell'Europa unita.

Ora, se è criticabile la CEE, dicevo, a maggior ragione è criticabile l'Amministrazione regionale, perché la politica regionale spesso è stata deleteria, e leggi inique sarde si sono aggiunte a leggi inique nazionali.

La CEE è criticabile, soprattutto, perché ha portato avanti, in questo ultimo periodo, una politica assistenziale e di correzione dei prezzi, più che una politica di fondo di riforma di strutture: questo non sono il solo a dirlo, lo dicono in parecchi, e mi pare risponda al vero. Però interventi deleteri ve ne sono stati anche a livello nazionale e a livello regionale: perché, si badi bene (questo per sgomberare il terreno da ogni ombra di dubbio), non è che la Regione Sarda non abbia speso in agricoltura: la Regione Sarda in agricoltura signori Consiglieri, ha speso anche molto; ma ha speso in modo dispersivo, in modo non produttivo, perché è stata proprio la mancanza di una scelta coraggiosa e decisiva che ha determinato questi interventi di carattere clientelare, di carattere dispersivo, in un delicatissimo settore come è quello dell'agricoltura.

E, perciò, noi ci troviamo di fronte ad una riduzione di addetti del settore agricolo che continua ad aumentare, che non si arresta, nonostante qualche giovane si senta vocato per il settore agricolo.

Ci troviamo di fronte a migliaia di ettari di terreno che sono abbandonati, e non soltanto in montagna, ma in collina e, talvolta, in bassa collina, e perfino in pianura; ci troviamo, onorevoli colleghi, di fronte ad una bilan-

VII LEGISLATURA

CCCXX SEDUTA

14 FEBBRAIO 1979

cia commerciale dei pagamenti, nel settore agropastorale, che fa spavento. Da tre mila miliardi di deficit di qualche anno fa siamo passati a ben cinque mila miliardi e oltre di deficit nella bilancia dei pagamenti: solo per il settore agroalimentare!

Questa è una realtà di fronte alla quale chiunque si deve arrendere: 5 mila miliardi! Perciò il recepimento di queste norme comunitarie da parte della Regione Sarda, sarebbe stato assai più efficace se fosse stato tempestivo.

Le direttrici di marcia lungo le quali queste norme si muovono, mi pare che debbano essere individuate in tre obiettivi principali: ne abbiamo discusso a lungo, e sugli obiettivi protremmo concordare tutti: concorda anche la mia parte politica, perché non sono delle sole e delle semplici enunciazioni di principio, dei traguardi che noi ci prefiggiamo di raggiungere. Quello che noi diciamo è che è difficile con questo tipo di politica agricola che stiamo facendo, raggiungere gli stessi obiettivi che altri ritengono di facile conseguimento.

Quali sono questi tre obiettivi, signori Consiglieri?

Primo, favorire la formazione di aziende di dimensioni ottimali, tali, cioè, da assicurare reddito adeguato, e prezzi giusti e competitivi con gli altri settori. Ma, mentre la Regione e la politica regionale ha fatto una scelta, io e la mia parte politica diciamo che era il caso di farne un'altra, anche per adeguarsi a quello che sono le grandi direttrici di marcia della politica economica agricola europea.

Il secondo obiettivo da raggiungere, sarebbe il richiamo dei giovani nel settore agricolo, favorendo l'esodo degli anziani, anche con incentivi e con premi. E' da tanto che lo si dice; ma, effettivamente, non sono ben configurati né sufficientemente apprezzabili, questi incentivi che agli anziani vengono offerti perché lascino il settore agricolo; nè, peraltro, i giovani si sentono sufficientemente attratti, a meno che non siano disoccupati o iscritti nelle liste di infausto ricordo.

Il terzo obiettivo dovrebbe essere quello di garantire ai lavoratori dell'agricoltura (e qui abbiamo il primo impatto con le dolenti note,

con la triste e dura realtà) una qualificazione professionale, che manca in Sardegna.

Io mi sono trovato, per la mia modestissima esperienza, a dover cercare, senza peraltro trovarli, tre o quattro potatori di olivi: i potatori di olivi non esistono! E poi noi ci riempiamo la bocca di qualificazione professionale! Sì, sulla carta esiste la qualificazione professionale, come sulla carta esiste l'assistenza tecnica; ma, in realtà, l'agricoltore non ha né assistenza tecnica, né qualificazione professionale.

E poi si parla anche di informazione socio-economica! Tutte cose belle, obiettivi che dovremmo avere già raggiunto già da tempo e che, invece, sono un lontano traguardo. Le intenzioni, quindi, sono buone e non è che io sia tanto sprovveduto da non capire le difficoltà in mezzo alle quali si muove anche l'Assessorato, che ha ereditato errori precedenti; però, ad un certo punto, il discorso delle responsabilità bisogna anche farlo, perché se non è responsabile questo Assessore, se non è responsabile questa Giunta, di responsabilità sono cariche e stracariche le Giunte precedenti, gli Assessori precedenti, che, guarda caso, sono sempre di estrazione politica o socialista o democratica cristiana: perché questo Assessorato lo ha ricoperto per grandissimo tempo la Democrazia Cristiana e, di recente, il Partito socialista, per tornare poi alla Democrazia Cristiana.

Perciò, queste buone intenzioni, spesso, vengono vanificate da leggi inique nazionali e regionali e, non a caso, lo stesso onorevole Isoni, di parte democratica cristiana — che mi ha or ora preceduto — ha riconosciuto che la legge "De Marzi - Cipolla" del 1971, pur essendo rivoluzionaria, pur essendo coraggiosa, è un abito che sta troppo stretto al piccolo proprietario sardo. Qui abbiamo versato fiumi di parole e fiumi di inchiostro, parlando e scrivendo su questa iniqua legge, per cui mi pare che non sia assolutamente necessario che io mi attardi ancora su di essa; solo che, ora, si vuole perseverare, nonostante il parere contrario di De Marzi e di Cipolla, riducendo all'affittanza agraria tutti i contratti associativi ed abolendo quindi, la mezzadria e la soccida con o senza conferimento, che mi pare sia un danno enorme

per l'Italia centro-meridionale, ma soprattutto per la Sardegna.

Noi abbiamo dei contratti atipici, delle forme socciarie, delle forme di partecipazione che sono del tutto abnormi e che sono state consacrate da secoli di esperienza e che soddisfano sia gli uni che gli altri; perché una cosa si dimentica, cari colleghi: che, in Sardegna, il piccolo proprietario di oggi era pastore fino ad avant'ieri, fino a che cioè è stato in condizione di lavorare il proprio palmo di terra; poi lo ha affidato, ma non per fare — non mi fate ridere —, il grosso latifondista o il proprietario assenteista, come abbiamo udito in quest'Aula ed in Commissione decine e centinaia di volte. Non si tratta di proprietari assenteisti: si tratta di gente che ha mangiato pane e cipolla per farsi dieci ettari di terreno, che poi ha affittato per arrotondare i magri guadagni che gli derivano dalle pensioni di fame!

Questa è la realtà dei nostri pastori, dei nostri piccoli proprietari. Non dimentichiamo mai che, in Sardegna, abbiamo 2.400.000 ettari di terreno e abbiamo 1.116.000 partite catastali: il che vuol dire che la proprietà è frastagliata, è spezzatissima. Questo, però, lo si dimentica, quasi che qui esistessero le grandi proprietà latifondiste di Fucino o cose di questo genere! Ma no, per carità!

Quindi, le tappe attraverso le quali l'agricoltura sarda si è mossa sono negative, nonostante le buone intenzioni degli Assessori alla agricoltura e delle Giunte.

Abbiamo delle serie difficoltà anche per quanto riguarda i trasporti dei nostri prodotti che vanno fuori, dei mangimi e dei concimi che arrivano, e non si è capito che il trasporto incide enormemente sui loro costi.

La Commissione agricoltura, onorevoli colleghi (lasciate che lo ricordi a chi non c'è stato, perché sono problemi importanti), recentemente è stata in Emilia - Romagna e in Lombardia; soprattutto ha visitato le Province di Cremona, di Mantova e altre della Lombardia, dove si produce il mais ceroso, il mais in granella, che è l'alimento base per il bestiame. Bene, noi abbiamo appreso, con sorpresa di alcuni, non di tutti però, che un quintale di granella, che noi

eravamo arrivati a pagare 38 - 4.000 loro in Sardegna, da lì partiva col prezzo di 15 o 16.000 lire.

Ora, non è che la speculazione fosse soltanto dovuta alle diverse mani attraverso le quali questa granella passava; no, incideva, anche per 3.000 - 3.500 lire a quintale, il trasporto!

Signori, se noi andiamo da Portotorres a Genova con la macchina, paghiamo 32.000, per una macchina di media cilindrata!

Ma se da Portotorres a Genova, ci fosse un'autostrada, con 8.000 lire di benzina me la caverei! E perché io, sardo, debbo essere un cittadino di "serie B" e pagare 32.000 lire, mentre invece da Roma a Milano si va con 10.000 lire di benzina? Questo è un problema serio, un problema grosso (come si dice oggi con brutta parola, con pessimo neologismo) chiamatelo come volete, ma risolviamolo questo problema dell'abbattimento di queste inique barriere che ci dividono; mi pare che questo delle tariffe di trasporto sia il problema primo da risolvere: e invece è trent'anni che cincischiamo intorno a questi argomenti e continuiamo a pagare. E i nostri produttori agricoli si trovano fortemente handicappati e, al già scarso compenso che viene attribuito ai loro prodotti, si deve aggiungere il pesantissimo onere per il trasporto.

Tutti i prezzi di tutti i generi possono aumentare, nessuno si lamenta. Ho qui alcuni dati che riguardano il prezzo delle automobili: le automobili sono cresciute, mediamente, in questi ultimi anni, del 50 per cento ogni anno. Il prezzo delle scarpe ha potuto aumentare impunemente dell'80 per cento; ma il pane, la bistecca, il latte, non si toccano. Questa è la realtà!

E' difficile, talvolta, conciliare certe politiche sociali, con una agricoltura fiorente, con una remunerazione adeguata ai produttori agricoli; le scarpe sono aumentate dell'80 per cento; dicevo, e le macchine del 50 per cento; questo è accaduto ieri, ma è accaduto anche negli anni '63 - '64, quando venne la felice idea al Governo di bloccare i prezzi agricoli perché c'era l'inflazione. E' una vecchia usanza, fu applicata di nuovo, questa politica di bloccare i prezzi agricoli, nel '73 e nel '74; sia pure parzialmente.

A che cosa porta ciò, onorevoli colleghi?

A me pare che porti ad un abnorme sviluppo del settore terziario e industriale ed a un sottosviluppo dell'agricoltura, con un continuo esodo dal settore agricolo verso altri settori.

Questa è la prima questione, il primo nodo da sciogliere; se no, riesce difficile, come tutti riconosciamo, calare le norme comunitarie nella realtà sarda. Enormi sono le difficoltà di adeguare queste norme alla realtà agricola della nostra Isola, nonostante la nostra competenza primaria in questo settore.

Non mi voglio dilungare molto, ma ho il dovere di ricordare, prima a me stesso, e poi agli altri, che la Regione sarda ha scelto la programmazione come metodo permanente di azione politica e di azione di Governo, e che ha posto la riforma agro-pastorale come primo e più importante obiettivo da raggiungere nel settore agricolo. Bene, per quanto riguarda la programmazione io e la mia parte politica non abbiamo niente da dire, la politica per programmazione (che non ha inventato peraltro la D.C.) è una politica che noi accettiamo; solo che vorremmo che questa programmazione fosse, come si dice, veramente democratica, non soltanto a parole, che venisse dal basso, e non fosse impostata dall'alto; una programmazione è democratica soltanto in quanto coinvolge e responsabilizza tutti i produttori del settore; ma noi abbiamo programmato o, meglio, voi avete programmato, senza peraltro interpellare certi imprenditori agricoli, perché soltanto la parola imprenditore agricolo faceva inorridire chi coldiretto non era o chi partecipante o appartenente ad una cooperativa non era.

Quindi, programmazione sì, ma programmazione democratica, programmazione che venga dal basso, programmazione che coinvolga e responsabilizzi coloro i quali della programmazione sono, non solo i più direttamente interessati, ma devono essere gli artefici: la programmazione non la fanno le teste d'uovo del centro di programmazione! Sappiamo tutti chi sono, bravissime persone (anche se l'elettorato ne ha bocciato il 99 per cento) tutte degnissime, ma mi pare che gli artefici più importanti della programmazione debbano essere gli in-

teressati, i produttori, gli imprenditori agricoli, i pastori, gli allevatori. Quindi, programmazione sì, ma non come è stata portata avanti finora.

Poi, altro obiettivo, la riforma agro-pastorale; va bene anche la riforma agro-pastorale ci può star bene; ma non una riforma che punti tutte le sue carte sul monte pascoli, sul trasferimento della proprietà terriera dal privato alla Regione. Non è problema di trasferimento: è problema di incremento di produzione, perché, se a questo trasferimento non corrisponde un incremento della produzione, esso costerebbe solo quattrini, e nullo e inutile sarebbe il risultato. Invece, noi ci troviamo ancora con un piano della pastorizia che stenta a decollare; ed il giorno in cui decollasse, io dubito che questo sistema aumenterebbe la produzione.

Quindi, programmazione sì, riforma agro-pastorale sì; ma creando quelle aziende di dimensioni ottimali, che diano remunerazione competitiva all'agricoltore creando, cioè, la figura dell'imprenditore agricolo; lo stiamo dicendo da molto tempo e, forse, anche i colleghi di parte comunista stanno incominciando a cedere su questa tesi, sotto la spinta anche della politica economica della Comunità Economica Europea.

Occorre quindi creare la figura dell'imprenditore agricolo, perché, se ci limitiamo alla proprietà diretto - coltivatrice intesa come la abbiamo intesa finora e perseguiamo obiettivi di politica agraria punitiva nei confronti di chi, solo per avere tre ettari di terra, è considerato proprietario assenteista, noi non risolveremo i problemi dell'agricoltura. Grazie.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Nonne. Ne ha facoltà.

NONNE (P.S.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, io credo che si possa andare alla discussione di questa legge con due tipi di approccio: quello che può derivare da una ripresa puntuale dell'amplissimo e vasto articolato, che già è stato esaminato in Commissione, o quello (e mi pare di avere sentito negli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto un orientamento in tal senso) di un tentativo di

riflessione complessivo su quelli che sono gli orientamenti sul raccordo tra la politica agricola regionale e la politica dello Stato in questo settore, sui modi in cui la politica agricola europea si cala in una realtà specifica e con connotati così fortemente particolari, come la realtà regionale sarda.

Probabilmente non sarebbe utile, in questo momento, anche perché vi è stato un lungo e, secondo me, anche positivo lavoro in Commissione attorno ai diversi articoli della legge, soffermarsi su tutti i problemi che escono dall'articolo, rivederli e riportarli in discussione. Debbo dare atto che il lavoro (per una parte almeno, la parte finale alla quale io ho potuto partecipare) si è svolto in Commissione con fattiva collaborazione tra le forze politiche, e tra la Commissione e l'Assessore e la Giunta regionale, per cui, probabilmente consapevoli dell'importanza che l'attuazione delle direttive comunitarie avrebbero avuto per tonificare l'agricoltura sarda, si è esaminata questa legge con l'intenzione, da parte di tutti, di compiere questo cammino nei tempi più brevi possibili, creando i minori ostacoli possibili e cercando di varare la legge nei tempi più brevi. Dunque, il discorso più generale io credo che vada fatto in questa sede, e questa legge ce ne offre l'occasione; la discussione di questa legge, infatti, si pone come momento di riflessione sulla politica agricola regionale, e per la portata e per l'importanza che la politica agricola ha nella nostra regione, su alcuni criteri generali di politica economica complessiva.

Abbiamo detto che uno dei momenti che sono stati sempre all'attenzione dei Commissari, e della Giunta, in Commissione, sono stati quelli di trovare i modi perché le direttive comunitarie potessero essere recepite nella realtà sociale ed economica della nostra regione cercando di ancorarle e di raccordarle con quelli che sono i provvedimenti e gli orientamenti di politica regionale che in questi anni sono stati portati avanti.

Ebbene, dal punto di vista strettamente tecnico, probabilmente, siamo riusciti a trovare gli accordi più opportuni; io credo però che vada sottolineato, come occasione di discussio-

ne, mi sia consentito di dirlo, che, probabilmente, una legge come questa, di questa importanza e di questa portata, avrebbe richiesto, anche da parte delle forze politiche, anche come presenze in Consiglio regionale, una maggiore attenzione, un maggiore impegno; questa occasione io credo, una volta licenziati i progetti agricoli, è la più importante occasione che ci resta, in questo scorcio di legislatura, per discutere di politica agraria: e a questa discussione avremmo dovuto andare per una riflessione complessiva, senza la quale non vi è legge, anche la migliore, non vi è attuazione delle direttive comunitarie, non vi è tentata attuazione della riforma dell'assetto agro-pastorale che consenta di incidere nel profondo della realtà economica, del tessuto economico e sociale della nostra Regione.

Questo quindi doveva essere l'occasione per questa discussione di più ampio respiro; non mi soffermerò neppure molto su triangolo che va dall'Olanda - Belgio alla Germania del Nord, con alcune appendici che arrivano a toccare alcune zone della Francia ed alcune zone, neppure molto ampie, del Settentrione del nostro Paese, tutti, indifferenziatamente, gli investimenti economici; non dico gli investimenti industriali, ma gli investimenti, in tutti i settori, vengono concentrati laddove vi è tecnologia, laddove vi sono i dati, laddove vi sono le banche, laddove vi sono le sedi delle finanziarie, laddove, cioè, il capitale internazionale si incontra e media ogni giorno, e cerca di determinare, quindi, le sue forme di sviluppo e il ruolo dei Paesi marginali. Pare ormai assodato che vi sia questa tendenza a concentrare quasi tutti gli investimenti, soprattutto quelli di altissima tecnologia, in quelle zone, nei Paesi ricchi di materie prime, che hanno le risorse, nell'Africa, nel Medio Oriente, nei Paesi in via di sviluppo, saltando completamente dall'Europa centrale, dall'Europa forte, dall'Europa sviluppata, tutti i Paesi deboli e tutte le regioni più deboli, che vengono relegate — come orientamento generale — al ruolo di assistiti, in attesa che si creino migliori condizioni di sviluppo.

Allora è da queste premesse che noi dobbiamo partire, per affrontare un discorso sull'at-

VII LEGISLATURA

CCCXX SEDUTA

14 FEBBRAIO 1979

tuazione delle direttive comunitarie. Dobbiamo porci, cioè, in questa occasione, da una parte il discorso di quali politiche la Regione può mettere in atto per creare in Sardegna una agricoltura capace di proiettarsi sul mercato internazionale, e sia capace di contribuire a risanare il deficit della bilancia alimentare che così pesantemente ha gravato sulla nostra situazione economica, in questi anni. E dall'altra parte, invece, il problema del rapporto complessivo con l'Europa, del ruolo della Regione e delle Regioni nei confronti dell'Europa, nel momento di questa vigilia elettorale, per vedere fino a che punto il nostro compito è quello di marciare sulle linee di attuazione di tutti i provvedimenti, diciamo così eurocentrici, che dall'Europa partono, e che trovano certamente anche sbocchi reali e utili (come alcune parti di queste direttive) nelle situazioni marginali, come la nostra. Ma occorre qualche vedere se non dobbiamo pensare, io non dico alternativamente, ma almeno parallelamente, momenti di sviluppo originali, linee anche diverse da quelle che sono le linee generali di tendenza di sviluppo dell'agricoltura specificamente e, più in generale, dell'Europa; ciò, per non dovere pagare tra diversi anni un prezzo del quale, oggi, potremmo non riuscire ad intravederne la portata, nel momento in cui perdiamo l'occasione, non tanto, come dicevo, di approfondire meglio, nei suoi contenuti, l'attuazione delle direttive comunitarie, quanto di aprire — appunto partendo da quest'occasione — quella discussione generale che prima o poi questo Consiglio non potrà non compiere sui problemi dello sviluppo complessivo della nostra Regione; soprattutto i problemi dello sviluppo complessivo della nostra Regione che va a collocarsi nell'Europa, e del suo rapporto e del suo destino all'interno dell'Europa.

Ma su questo discorso non voglio soffermarmi oltre. Sarebbe stato opportuno se l'avessimo fatto, e diventa necessario che prima o poi lo si faccia, in questa sede ed in tutte le altre sedi che ci verranno fornite.

Per andare a parlare brevemente di quelli che sono i contenuti fondamentali del provvedimento che noi oggi ci accingiamo ad appro-

vare, voglio ricordare quattro obiettivi fondamentali che sono contenuti in questo provvedimento.

Alcuni direi che si legano, (ed ecco quindi il problema) abbastanza strettamente ad alcuni problemi specifici della realtà che noi viviamo, in Sardegna, ed in particolare delle zone interne della Sardegna; altri che, invece, probabilmente, con quella realtà, trovano dei momenti di stridore.

Mi riferisco in particolare alla difficoltà che, certamente, noi incontreremo nell'attuare la direttiva che cerca di perseguire la dimensione aziendale economica e la dimensione aziendale sufficiente; cioè la grande dimensione aziendale, che era, in un certo senso, l'obiettivo fondamentale della vecchia politica, sempre presente però nelle direttive comunitarie e sempre emergente dal piano Mansholt.

Noi abbiamo un'agricoltura fortemente differenziata, fortemente frammentata, che ci pone problemi enormi di ristrutturazione e di riforma, non solo nelle sue strutture fondiarie, ma anche nella struttura della gente che opera nelle campagne: problemi di crescita culturale di questa gente, di crescita associativa, di crescita di acquisizione di coscienza. Per cui, probabilmente, la direttiva sulla dimensione aziendale è fra quelle che, in Sardegna, sono certamente necessarie ma, non a fronte di un momento in cui la situazione economica si è così aggravata, per cui l'agricoltura e settori simili all'agricoltura (l'artigianato, altri settori minori, forme di imprenditorialità minore, settori produttivi marginali che vengono trascurati dal grande capitale) diventano, se non altro, momento di sussistenza, rispetto alla espulsione della forza lavoro dalle grandi aree industriali. Ciò in conseguenza di quella logica di sviluppo dell'Europa, (di cui tante volte abbiamo parlato e di cui negli ultimi anni ci siamo in parte dimenticati) che assegnava alla Sardegna e alle altre Regioni, un ruolo di compensazione, cioè un ruolo di bacino o di sacca di assorbimento della manodopera che veniva espulsa e ricollocata o riparcheggiata, nei momenti di crisi economica.

Sono stati l'agricoltura, l'artigianato, i set-

tori marginali ad assorbire questa manodopera; ma l'agricoltura non intesa come forma economica, diciamo, come azienda agricola di dimensioni economiche e ad alta produttività; l'agricoltura come ritorno all'unica possibilità di sussistenza che esisteva davanti a quella che era la crisi generale; questa è stata l'agricoltura che abbiamo riscoperto in qualche modo, in Sardegna, in questi anni.

E allora vi è stata anche un'inversione rispetto alla tendenza: si sono cercate la localizzazione delle terre più suscettibili di sviluppo, la creazione dell'azienda capace di svilupparsi in forme capitalistiche, o in forme anche di associazioni contadine, ma comunque di dimensioni capaci di dare livelli di reddito decorosi. Ma queste forme marginali e l'agricoltura sono state riscoperte come rifugio ideale rispetto alla disoccupazione.

Ed è un problema che noi non possiamo ignorare, nel momento in cui andiamo ad applicare questa direttiva comunitaria, probabilmente andando anche a percorrere strade che non sempre sono rettilinee, ma, anzi, molto spesso tortuose, che devono tener conto delle situazioni specifiche delle diverse zone della Sardegna.

Così pure per quanto attiene al problema, onorevoli colleghi, della qualificazione professionale, della informazione socio-economica: non possiamo non fare, se pure brevemente, un momento di riflessione, su quelle che sono state le vicende del confronto tra le forze politiche, attorno ad alcuni problemi fondamentali che abbiamo vissuto in questi anni. Prima di tutto il problema della assistenza tecnica; secondo, il problema dei Consorzi di bonifica; terzo, il problema e il ruolo dell'ente di sviluppo.

Dobbiamo dire con chiarezza che vi è stata, sotto questo punto di vista, una messa in campo di forze o di tendenze concorrenti da parte delle diverse parti politiche, che hanno impedito di affrontare in profondità e di portare a soluzione i problemi sopra ricordati.

Collegli consiglieri, onorevole Assessore, io credo che senza affrontare questi tre problemi fondamentali (assistenza tecnica, consorzi di bonifica ed ente di sviluppo) noi ci troveremo in carenza degli strumenti di attuazione

di qualunque politica agraria.

Epperò dovremmo riflettere un momento anche su quali sono i motivi che ci hanno impedito di affrontare problemi così importanti come quelli, per vedere se non vi siano delle responsabilità (e vi sono responsabilità) da individuarsi in forze politiche, e anche in associazioni professionali, o in settori di partiti politici. Il problema dell'assistenza tecnica — non dimentichiamolo mai — non è andato avanti perché lo si è legato, (e a mio avviso poteva essere giusto legarlo, però dovevamo averne la consapevolezza) al problema della riforma degli enti, cui l'assistenza tecnica era demandata e, in particolare, alla riforma dei Consorzi di bonifica. Ma su questo problema esistono resistenze, grandissime, che toccano interessi che mai, probabilmente in un malinteso spirito d'intesa, abbiamo avuto il coraggio di affrontare; però, senza affrontare questi problemi, senza sciogliere alcuni di questi nodi, a noi mancheranno gli strumenti per attuare una qualunque politica comunitaria.

Così come dobbiamo deciderci una buona volta (e da parte di alcuni consiglieri del mio Gruppo è stata presentata recentemente anche una interpellanza in tal senso) a definire il ruolo dell'Ente di sviluppo, ad impedire così che una consistente quantità di energie resti lì parcheggiata, anche in una condizione umana, direi, non più sostenibile; occorre che noi affrontiamo questi problemi, sui quali, probabilmente, ci siamo distratti in questi anni, senza renderci conto che tutto il discorso attorno alla regionalizzazione dell'Ente era inutile, perché era già regionalizzato.

Sono discorsi che vanno approfonditi; occorre sapere cosa costano questi Enti alla Regione sarda, in quale modo possano essere ristrutturati, come bisogna collocare il personale e quale personale occorra rispetto ai compiti e alle funzioni, che mai, però, abbiamo voluto definire.

Questo è uno degli altri momenti di grande ritardo, che si collega alle resistenze che noi incontreremo per far camminare una politica agraria, assieme al problema della riforma dei consorzi di bonifica.

Vi è poi tutto il discorso della strumentazione

VII LEGISLATURA

CCCXX SEDUTA

14 FEBBRAIO 1979

zione operativa, degli uffici periferici dell'agricoltura, del raccordo di questi uffici con le nuove realtà democratiche che sono nate in questa fase politica (i comprensori e le comunità montane). E questi problemi, colleghi, non possono essere affrontati disgiuntamente. Vero è che la legge di attuazione delle direttive si pone nell'ottica del decentramento, nell'ottica della definizione di un ruolo fondamentale dei comprensori e delle comunità montane; ma è altrettanto vero, però, che bisogna approfondire anche il rapporto tra comunità montana e uffici periferici dell'agricoltura e tutti gli altri enti che operano nel territorio della comunità montana; senza di che, non riusciremmo a venire a capo di una programmazione seria, che possa, da una parte, sviluppare l'agricoltura, farla diventare più moderna e più competitiva, e, dall'altra, sostenere la riforma democratica, che abbiamo fatto disegnando il nuovo quadro istituzionale, nel quale oggi noi ci troviamo ad operare.

Viene poi il problema fondamentale dell'esodo, legato al problema dell'età media degli addetti all'agricoltura e quello della necessità di mettere forze giovani nell'agricoltura, nel momento in cui abbiamo scoperto l'oceano della disoccupazione giovanile; nel momento in cui i dibattiti sulla legge 285, sulla legge 50, nelle conferenze con i giovani disoccupati, ci siamo resi conto di quale intensità e di quale profondità fossero le dimensioni di questo problema, che noi, fino a qualche anno prima, avevano trascurato.

Abbiamo fatto una legge sulla occupazione giovanile rivolta quasi esclusivamente, (se vogliamo persino polemicamente nei confronti della legge 285 dello Stato) ai settori produttivi, e in particolare all'agricoltura.

Ma, al di là dei provvedimenti di una legge che non può essere che parziale e limitata, il problema centrale che tutti quanti abbiamo dichiarato nei nostri interventi in Consiglio e negli incontri con i giovani, era quello di orientare tutta la legislazione regionale in direzione di una politica per l'occupazione dei giovani, in direzione di una politica che desse sbocchi occupazionali alle masse giovanili nelle at-

tività produttive, e non nelle attività assistite nel pubblico impiego. Ma fare questo significa fare politica culturale nei confronti dei giovani, significa portare i giovani a delle scelte, a delle opzioni, significa, cioè, orientare ogni provvedimento della Regione in direzione del conseguimento di un obiettivo sul quale, io credo, si giocherà la credibilità dell'istituto autonomistico, e bisogna che noi riflettiamo un minuto sul divario che si va creando oggi nel nostro Paese e su quali problemi questo divario sottenda, tra il mondo degli occupati e il mondo dei disoccupati senza possibilità di sbocchi occupazionali, soprattutto quando i disoccupati sono giovani che hanno anche un livello culturale, e che, per loro formazione per loro sensibilità, sono portati anche ad accettare di meno, e meno supinamente, una situazione come quella che nel nostro Paese si va creando.

Si spiega forse, perché ogni tanto qui facciamo la commemorazione sull'eccidio del giorno, sui problemi della violenza, sia che si tratti di quella specifica legata alla situazione sarda, sia che si tratti di quella più generale, legata al livello nazionale.

Non vorrei essere frainteso; non si tratta di giustificazione alcuna. Queste mie parole vogliono però porre al centro questo problema, e cogliere questa occasione di dibattito (che avrebbe dovuto essere, dicevo, più sostenuto e di più ampia portata) su un provvedimento come quello che noi oggi stiamo affrontando, per riportare qui nell'aula consiliare il problema di questi due mondi che si confrontano e che non possono più continuare a confrontarsi indifferentemente, senza che fenomeni di disgregazione sociale, che possono diventare irreparabili, possano prima o poi accadere.

Certamente la nostra legge sull'occupazione giovanile è una piccola goccia, come una piccola goccia è quello che può venire ai giovani dall'attuazione della direttiva sull'esodo agricolo.

La verità è che l'esodo agricolo in molte zone della nostra Regione sta avvenendo ed è già avvenuto; è avvenuto massicciamente e non si è limitato ad essere esodo agricolo, ma è diventato esodo rurale, e ha determinato quei

forti fenomeni di spopolamento di alcune zone della Sardegna che ci portano poi alla necessità di cercare di riequilibrare attraverso le diverse politiche della montagna e delle zone svantaggiate.

Io credo, quindi, che questa parte della legge, laddove si cerca di favorire l'immissione di forze giovanili in agricoltura, sia e debba diventare l'elemento centrale e qualificante di essa, non solo nella fase di attuazione, di definizione delle direttive, ma soprattutto nella fase di gestione.

E questo, onorevole Assessore, non è un problema che può essere risolto con l'articolo di una legge; questo è un problema che richiede e porta una sfida all'istituto regionale, alla sua burocrazia, alla sua struttura nel suo complesso, ai suoi pesanti strumenti, che gravano, (una volta abbiamo fatto questo calcolo), troppo, con il loro costo, sull'agricoltura, povera come è quella sarda.

Abbiamo fatto qualche volta i conti di tutti gli enti che operano per assistere, per dirigere, e per guidare l'agricoltura: dagli ispettorati agrari agli Enti di sviluppo, dai Consorzi di bonifica, ai diversi consorzi esistenti nella Regione, abbiamo visto che si portavano via circa un terzo del prodotto lordo interno: questo qualche anno fa. Non vi è calamità naturale, non vi è gelata, che costi all'agricoltura sarda quanto la mancata riforma dell'apparato burocratico, di tutti gli uffici e di tutti gli enti che sono preposti a sostenerla e che, invece, così pesantemente, sull'agricoltura vanno a gravare.

Il problema dei giovani, quindi, deve diventare il problema centrale; ma questa è una sfida che si pone tra il mondo giovanile e la Regione, tra i giovani e le nostre capacità di rinnovare la Regione sulle sue strutture, nei suoi apparati, e di aprirla verso le istanze che, oggi, confuse, vengono dal mondo giovanile.

E' a noi che spetta il compito di dare forma compiuta e di interpretare queste esigenze che oggi si presentano.

Per finire, volevo spendere due parole attorno al problema dell'agricoltura di montagna e delle zone svantaggiate (anche se noi, come Regione, siamo all'incirca dappertutto zo-

na svantaggiata). Mi sembra necessario fare riflessione attorno alla politica agraria che noi abbiamo portato avanti in questi anni, in particolare nelle zone interne.

Ho sentito che già qualche altro collega si è soffermato in particolare su questo problema, per andare a ripensare criticamente quella che è stata l'esperienza di questi anni. Ripensare criticamente (sia detto con estrema chiarezza) non significa cercare di rinnegare ciò che è stato fatto, nè tornare indietro rispetto alle scelte che sono state compiute; ma non v'è dubbio che queste scelte, appunto perché erano scelte che andavano in profondità, che affrontavano alcuni dei nodi strutturali della nostra economia, vadano verificate continuamente.

La riforma dell'assetto agro-pastorale è sottoposta a un ritardo, non più tollerabile da parte del mondo delle campagne. Eppure noi conosciamo anche alcuni dei motivi di questo ritardo; qui nessuno può nascondersi, e tutti quanti dobbiamo, in un momento come questo, creare, anche su questo problema, un'occasione di riflessione per rivedere criticamente la esperienza che in questi anni abbiamo fatto. Probabilmente scopriremmo che alcuni problemi, che stanno alla base del ritardato decollo, o del debole decollo della riforma agro-pastorale, vanno ricercati, ancora prima della riforma agro-pastorale e dell'attuazione della 811, nella 39, con la quale non si volle andare, allora, rimandando alla successiva 44 alcuni interventi, in direzione della formazione del demanio dei pascoli.

Oggi noi ci troviamo una riforma agro-pastorale che si muove, soprattutto, sui terreni comunali che hanno scarsa suscettività di trasformazione: questo è il dramma che noi stiamo affrontando.

Da questo dramma può discendere, però, un'analisi distorta, che può riportarci alla politica dispersiva dell'opera di miglioramento fondiario.

Però, colleghi, prima o poi, noi non potremo sfuggire al dilemma: riforma dell'assetto agro-pastorale o intervento, anche tradizionale, ma ristudiato, rivisto, ricontrollato in qualche modo.

Ed è inutile che qui ci dividiamo in partiti della riforma e partiti dell'intervento a pioggia; perché esistono, certo, i partiti della riforma e i partiti dell'intervento a pioggia, ma sarebbe semplicistico liquidare il discorso in questo modo. Esiste anche di più; esiste l'esigenza di rivedere criticamente quello che è accaduto in questo tempo, onorevole Assessore, il problema delle pratiche giacenti, il problema ormai annoso del tetto dei 100 miliardi raggiunto dalle pratiche giacenti presso i suoi uffici: è un problema che deve essere affrontato, e che trova anche alcuni elementi di approccio nei progetti, laddove, oltre che nella fase di trasformazione, si è voluto intervenire nella fase produttiva con finanziamenti anche cospicui.

Qui si pone un altro problema, che è legato alla riforma degli uffici dell'agricoltura all'esigenza cioè di ricercare forme di programmazione e di indirizzo nonché criteri generali, anche per quanto riguarda le opere singole e il mare immenso dei miglioramenti fondiari. Non possiamo più basarci, semplicemente, sul sistema cronologico, sulla data di presentazione di una pratica; dobbiamo andare a vedere che cos'è quella pratica, fare delle scelte, fare delle opzioni in territori, in settori e su categorie: non andare avanti indiscriminatamente. Alcune di quelle pratiche, probabilmente, sarebbero cancellate da quell'elenco dei 100 miliardi; altre, ridimensionate fortemente; tutte probabilmente hanno bisogno di essere riparametrate, se noi consideriamo anche il rapporto tra il contadino e chi il contadino guidava nella presentazione di queste pratiche: teniamo, infatti, conto e sia detto con chiarezza in questa Aula, che molti di quei progetti erano redatti da liberi professionisti assai spesso più sulla parcella che sulle esigenze vere e proprie delle aziende.

Allora io sono convinto, onorevole Assessore, che se noi andassimo a guardare con quest'ottica dentro quel mare di pratiche, probabilmente, sia perché se ne riduce il tetto, sia perché alcune vengono del tutto eliminate, i 100 miliardi diventerebbero 50 o, forse, anche 40. E allora anche con i pochi mezzi a disposizione (che non sono stati però mai tanti come

quest'anno: anche questo vada ricordato), il problema può essere in qualche modo affrontato, e forse anche globalmente.

Ma se noi, davanti a questi problemi, ci nascondessimo, e creassimo, da una parte, il partito delle riforme e, dall'altra, il partito del miglioramento fondiario, o della presunta rapida spesa sul miglioramento fondiario, noi ci arrocceremmo su due posizioni di principio, eludendo quello che è il problema reale, cioè che anche quel tipo di intervento — l'intervento tradizionale — va programmato e sottoposto anche al controllo del Consiglio, se è necessario, o delle Commissioni consiliari ma, comunque, razionalizzato, e non semplicemente affidato ad un apparato ormai incontrollabile e senza più alcun rapporto, soprattutto, con quelli che sono gli operatori delle campagne.

Infine, e mi avvio a terminare, esiste il problema di spendere rapidamente i fondi che, con questo e con gli altri provvedimenti, all'agricoltura noi abbiamo destinato.

Qui mi riaggancio al discorso che facevo prima sugli uffici e sulle istruttorie; la legge sull'occupazione giovanile ci dà un esempio di come possano essere fatte in modo diverso le istruttorie; io non dico che sia l'esempio perfetto, ma certamente è un terreno di ricerca.

Comunque è inammissibile che richieste di finanziamento per centinaia di miliardi; se presentate dalla grande industria o dai gruppi petrolchimici, consistano di quattro foglietti con quattro operazioni, e che un progetto di miglioramento fondiario debba avere 5-6 chili di carte, mortificando per mesi il funzionario della Regione con misurazioni dello spessore dei muri di blocchetti e con analisi della qualità dall'intonaco, anziché mandarlo in campagna a dare indirizzi al coltivatore su come deve organizzare la propria azienda.

Però, onorevole Assessore, questa è la situazione dei nostri uffici; in questo modo noi stabiliamo il rapporto con i coltivatori; in questo modo la fiducia del mondo delle campagne, nei confronti della Regione va cadendo totalmente.

Vanno quindi ricercate queste forme di nuova organizzazione delle strutture e di nuovo rapporto con gli operatori della campagna. Organizzazione legata anche ad alcuni interventi che, a mio avviso, possono apparire non fortemente riformatori ma che hanno la capacità di tonificare subito il settore, come alcuni interventi di politica commerciale.

Recentemente abbiamo avuto una grande crescita del prezzo del latte; e, conseguentemente nonostante i ritardi della riforma agro-pastorale, abbiamo avuto un momento di crescita della pastorizia e dell'allevamento delle zone interne; ciò è stato legato proprio ad alcune condizioni di mercato che sono state favorite da alcune minime iniziative di politica commerciale.

Iniziative di questo tipo non possono essere trascurate; vanno riprese e vanno stimulate. Dobbiamo anche non innamorarci delle cose che facciamo, e riuscire a sottoporle a revisione critica.

Noi citiamo sempre il problema della velocità della spesa, e quello dei ritardi. Io non posso fare a meno di citare in questa Aula un episodio che è successo a me, Assessore all'agricoltura in quel momento, e che denuncia una mentalità ed un meccanismo che dentro questo Consiglio e nei rapporti tra le forze politiche si erano stabiliti, a mio avviso eccessivamente garantisti ed eccessivamente pesanti, e che devono essere rivisti e snelliti in qualche modo.

Si trattava del finanziamento della legge 6 del '72, mi pare, fatta per risolvere un problema al quale, probabilmente, poco serviva: cioè, per cercare di finanziare i piccoli coltivatori colpiti (così si diceva) dalla De Marzi - Cipolla; e preparammo una legge che portava alla legge numero 6 tre miliardi della legge 39, assegnati al demanio dei pascoli. Si trattava di 3 miliardi che potevano essere spesi in un mese, e poteva essere il primo esempio di acquisizione di terreni, ma di terreni buoni, di terreni irrigui al patrimonio della Regione sarda.

La portammo in Commissione Agricoltura, ove passò all'unanimità; individuammo le aziende da acquistare subito (e sono ancora

oggi punti caldi, quelle aziende) per cercare di creare un volano alla riforma dell'assetto agro-pastorale, o con la formazione di centri di ingrasso, o con la formazione di centri, invece, di produzione foraggera, che potessero essere di sostegno alle zone agro-pastorali che andavano nascendo.

Poi l'abbiamo voluta portare per forza dentro la 44, e io, in quel momento, dissi che non se ne sarebbe mai fatto niente.

La verità è che, oggi, alcune di quelle aziende, le hanno già acquistate i privati: erano circa 2-3 mila ettari di terreno irriguo in Sardegna. Avremmo potuto fare una produzione foraggera enorme, avremmo potuto risolvere quasi definitivamente il problema dell'ingrasso dei vitelli. Due - tre mila ettari irrigui, che sono andati in mano dei privati, mentre potevano diventare patrimonio della Regione, essere gestiti dagli allevatori, e utilizzati come volano, poi, per una zootecnia più diffusa anche nelle zone svantaggiate, che avessero però alcune fonti di approvvigionamento nei terreni di pianura e nelle zone irrigue.

A volte, la mania di perfezionismo ci porta a compiere quel tocco in più, che ci impedisce poi di realizzare effettivamente le riforme, e di andare a spendere anche rapidamente i fondi.

Su queste esperienze non possiamo non fare un momento di autocritica; questa poteva essere l'occasione e non lo è stata. E' urgente fare un dibattito sui problemi della politica agraria; io non so se saremo in grado di farlo in questa legislatura, ma è assolutamente necessario che venga fatto in questa Aula dalle forze politiche. Per questo, annunciando il voto favorevole del mio Partito ad un provvedimento come questo, che porta una boccata di ossigeno e diventa un elemento molto importante, ci rammarichiamo che questo taglio non sia stato dato, che questa non sia diventata un'occasione di dibattito più generale, una occasione per assumere impegni solenni attorno allo sviluppo dell'agricoltura nei prossimi anni; impegni solenni da assumere, eventualmente, con ordini del giorno, che avrebbero dovuto accompagnare questa legge, per impegnare la Giunta a muoversi in

quelle direzioni, all'interno di quella visione complessiva dei problemi della politica agricola e dei rapporti tra la Sardegna e l'Europa, che saremmo colpevoli se non ci ponessimo in questa vigilia elettorale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (Democrazia Nazionale). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, non v'è dubbio che la discussione sul testo unificato dei due progetti di legge, abbia una rilevante importanza, anche se l'impegno e la presenza non sono quelli che avremmo auspicato, per approfondire, come testé ricordato dal collega socialista che mi ha preceduto, già Assessore all'agricoltura, in questa occasione, tutto l'esame che interessa un mondo che cammina, da molti anni a questa parte, molto lentamente e con difficoltà estreme: quello contadino.

Dobbiamo però dare atto ai due progetti (quello d'iniziativa consiliare e quello dell'Assessore) e anche alla Commissione consiliare competente, della quale io purtroppo non faccio parte, di avere affrontato i problemi specifici che le direttive rappresentano, e di avere dato o tentato di dare anche delle risposte intelligenti e sufficientemente accoglibili.

Il non avere, per esempio, scelto la soluzione più facile (come era stato già fatto da alcune Regioni meridionali d'Italia, che avevano recepito la 153 e la 352), l'aver avuto cioè il coraggio di affrontare il problema nella sua specificità per compiere e attuare il tentativo di trasferire direttive il più vicino possibile alla realtà isolana, è un titolo di merito, e noi lo riconosciamo. Il testo di legge che risulta dalla fusione dei due progetti è un testo di legge che ci induce ad una profonda riflessione.

Innanzitutto, va tenuto presente che, ormai, è irreversibile il fatto politico, direi a livello di civiltà, che va maturato, anzi, direi, che è maturato, della costituzione del "superstato europeo". Le tappe che precedono questa costruzione, ormai più o meno positivamente, più o meno negativamente, sono state superare e sono passate alla storia. Il momento culmi-

nante, certo, sarà quello della elezione del Parlamento europeo. Alla luce di queste nuove realtà va visto — a mio giudizio e a nostro avviso — tutto il bagaglio contenuto anche nel testo di legge in discussione oggi. E le direttive comunitarie — sempre a nostro sommo avviso — vanno considerate positivamente, se non altro per le intenzioni che esse direttive manifestano. Quando io sento che nelle direttive vengono rappresentate esigenze, quali, per esempio, quella di modificare positivamente le strutture esistenti in agricoltura, per favorire redditi più alti e, dunque, più vicini ai redditi consentiti negli altri settori della vita economica europea, italiana e sarda, io dico che — se non foss'altro come linea di principio, suggerimento, strada da percorrere, volontà da recepire, da conservare, da sviluppare — io penso che vada considerata positivamente. Certo, quando si dice questo si è — a nostro giudizio — portati a fare un'infinità di considerazioni, (molti colleghi che mi hanno preceduto le hanno già acclarate); da questa direttiva deriva tanta possibilità di discussione. Ma è evidente che non si può contraddire, non si può non recepire un principio che — direi quasi — forma la piattaforma di qualsiasi intenzione di riforma o di rilancio nel settore dell'agricoltura: quello, cioè, di modificare le strutture, affinché siano idonee a realizzare un reddito degli operatori impegnati nel settore, che si avvicini sempre più ai redditi molto più alti di altri settori più produttivi. Mi pare che di questo principio, di questo suggerimento, non possa non esservi comprensione ed accoglimento.

Io debbo purtroppo dire che, per noi, soprattutto per noi della Sardegna (lo dico con molto dispiacere e molto rammarico, ma con dovuta sincerità), la battaglia perché ci si avvii in questa via (riforme di strutture e, dunque, aumento di redditi) sarà estremamente difficile. Basta semplicemente volgere uno sguardo nelle altre Regioni europee, e non soltanto europee, per accorgersi che, o per la politica non individuata (taluno l'ha chiamata politica demagogica) messa in essere in agricoltura, o per gli interventi non sufficien-

rispondenti alla realtà socio-economica-culturale delle popolazioni agrarie, se vi è una Regione disestata in questo settore è proprio, purtroppo, la nostra: lo dico con rammarico.

Tutte le vostre iniziative, (o, se volete, diciamo tutte le nostre iniziative) hanno portato disorientamento, fastidio, disamore, fuga. Lo diceva, poco fa, l'ex Assessore all'agricoltura, socialista. Tutto questo era pur prevedibile: la Sardegna, l'Italia tutta era invidiata all'Estero per la sua classe meravigliosa di imprenditori che si sacrificavano nell'agricoltura, negli allevamenti; erano invidiati! E, oggi, tutti questi imprenditori, costretti alla fuga, al disinteresse, non operano più per produrre. Tanto è vero, onorevole Nonne, che la Sardegna ha soltanto un'autosufficienza; dopo tanti anni di prediche demagogiche (legge De Marzi - Cipolla, riforma agro-pastorale e chi più ne ha, più ne metta) oggi la Sardegna si trova dinanzi ad un'unica autosufficienza: quella del rifornimento e del consumo, del sale! Tutto il resto lo importiamo!

Non è soltanto per la Sardegna, certo, che esistono le difficoltà maggiori. Ma, quando si parla di riforma delle strutture, onorevole Assessore, io vorrei che lei sottolineasse, come primo argomento, (e mi pare che altri lo abbiano detto prima di me) quello dei trasporti, la cui incidenza soffoca qualsiasi intrapresa. E' inutile continuare a predicare di riformare e di produrre di più; è inutile impegnarsi in un settore, che è mortificato dall'insularità. Qualcuno, l'altro giorno, in un'interrogazione o in un'interpellanza, mi pare un collega socialista, chiamava questa insularità, se non ricordo male, "confino". Ed è vero; è vero! Noi, di qualunque cosa abbiamo bisogno, ad eccezione che per il sale, dobbiamo importarla e subire una taglia: una taglia! Per qualunque cosa! E questo costituisce una punizione per la Sardegna e per i sardi.

Il primo argomento da affrontare seriamente, è, dunque, quello del trasferimento della nostra produzione (lo so, è poca quella produzione) nei mercati di consumo del nord Italia o del centro d'Italia. Senza che questo problema venga risolto (e se ne parla ormai da troppi anni), è inutile sollecitare la partecipazione operosa della categoria nel settore dell'agricoltura

e degli allevamenti.

Certo, il MEC non è stato un momento positivo per l'Italia né per la Sardegna; ma dovremmo cominciare a fare anche un certo esame di coscienza. Altrove, in zone anche più impervie, più infelici, meno fortunate (parlo soprattutto per quanto concerne il clima) della Sardegna e dell'Italia si producono parecchie cose che poi vengono trasferite in Italia; mentre potremmo produrle noi stessi. Abbiamo così provocato la fuga degli imprenditori. L'onorevole Nonne, poco fa, indugiava a considerare la necessità di tentare di risolvere il problema degli accorpamenti, se mal non ho capito; è un problema che ormai si trascina, in Italia e in Sardegna, dal momento dell'unità nazionale. Si è giunti alla polverizzazione delle proprietà; anche questo è uno dei motivi sui quali dobbiamo soffermarci, perché senza superarlo, anche la giusta indicazione, sacrosanto suggerimento di costituire aziende autonome efficienti, che rendano, che appaghino il lavoratore, è inutile; è vano. Non solo, ma, trattando delle cause del nostro fallimento se mi consentite, dovremmo anche ricordarci del risultato non positivo dell'associazionismo, anche a livello di cooperative. Sono state create delle cooperative in Italia, in Sardegna, non soltanto per colture omogenee, ma anche per colture eterogenee; io capivo e giustificavo l'associazionismo, la cooperativa, per quanto concerne i vigneti, per esempio: la giustificavo; giustificarei anche l'associazionismo per quanto concerne gli allevamenti; ma, visti i risultati, non dovremmo insistere, se non vogliamo provocare altra spendita di denaro pubblico, senza un risultato positivo.

L'ex Assessore Nonne, poco fa, ci ha intrattenuto sugli enti, sulla necessità della riforma dei consorzi di bonifica; sono tutti argomenti che io non voglio toccare ma, se volessimo intrattenerci in una discussione generale approfondita sulle cause che hanno determinato la crisi permanente, sempre più preoccupante e drammatica, nel settore, io penso che andremmo molto lontani nella discussione. Altri ha ricordato i contratti d'affitto, la famigerata legge De Marzi - Cipolla;

gli assenteisti, che prima erano i vecchi proprietari, e oggi sono gli affittuari. Insomma: non si è modificato nulla, ma avete saputo creare soltanto il conflitto, l'odio; questo sì, questo è il risultato di quello che avete fatto. Ma, onorevoli colleghi, quando, per esempio, si parla delle riforme di struttura, su cui ho sentito intrattenersi l'ex Assessore ed altri, a me pare di ricordare che, per esempio, per queste riforme di struttura (è bene dire le cose anche precisandole con alcune cifre) il FEOGA abbia destinato soltanto il 10 per cento delle sue disponibilità. E, allora, non diciamo parole grosse, non facciamo grosse promesse, perché è pericoloso se a delusioni si aggiungano altre delusioni.

Io non sto a ripetere quello che derivò dal trattato di Roma, dal Convegno di Stresa tra i sei Paesi comunitari; tutte queste cose le voglio sorvolare, perché capisco perfettamente che la discussione deve essere portata a termine nel più breve tempo possibile.

E' chiaro che questo è un argomento che appassiona, perché qualcuno di noi, nel settore, probabilmente ci vive anche; anche quando si parla dell'ultima direttiva forse la più indovinata, quella che è relativa alla agricoltura di montagna, anche questo è un problema molto interessante, anche qui dovremmo intrattenerci per dare anche noi i nostri suggerimenti. Se voi lo consentirete, queste nostre opinioni le esprimeremo al momento della discussione degli articoli. Ma, onorevole Assessore, in un quadro così nero, più nero di quanto non voleva che apparisse, quale è stato rappresentato poco fa, dall'ex Assessore Nonne, io dico che la nostra economia agro-pastorale, con i partners europei si muoverà con molta difficoltà. Voi immaginate che cosa rappresentiamo noi, quando siamo costretti ad importare da costoro, da questi partners, cinque-mila miliardi di prodotti alimentari (questo negli undici mesi del 1978)? Quando siamo costretti ad importare, soltanto per i primi undici mesi del '78 per duemila miliardi di carne bovina? E importiamo pesci, importiamo persino le uova; almeno quelle potrebbero essere prodotte!

Poco fa, l'onorevole Nonne o altri, parlava della importazione dall'estero di frutta e di verdura, nei primi undici mesi del '78 (lo dice anche il Corriere della Sera di ieri) per quattrocento miliardi. Sono rimasto incredulo: la cosa non sembra neanche essere vera, quando si pensa al clima della Sardegna, al clima della Italia, raffrontato al Nord della Germania, o del Belgio o dell'Olanda o della Francia.

Io sono esterrefatto! Come dicevo poco fa, noi importiamo tutto, soltanto per il sale non siamo debitori dell'estero; abbiamo importato, l'anno scorso, nei primi undici mesi, persino trecentounmila ettolitri di acquaviti e di liquori e cinquecentomila ettolitri di birra; importiamo tutto, importiamo persino i vini!

Aveva ragione l'onorevole Isoni quando tutto questo sottolineava. Certo, io non voglio intrattenere i colleghi ripetendo tutto quello che è stato già detto; noi siamo disposti ad accogliere il disegno di legge così formulato, anche se continua a persistere in noi, perché da voi voluta, una certa diffidenza, una certa preoccupazione per tutto quello che ci avete somministrato in questi anni di politica, che definire demagogica è sempre poca cosa.

Attendiamo, perciò, la discussione degli articoli, con l'intento di partecipare fattivamente, affinché alcune modifiche rendano più rispondenti le direttive a quella che è la realtà, soprattutto, non soltanto dell'Italia, ma della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, nel prendere la parola, brevemente, non posso non rilevare il particolare ritardo con il quale il Consiglio regionale ha preso in esame l'importante argomento delle direttive comunitarie, accolte dal governo Andreotti e Malagodi sin dal 1972.

La Sardegna è così tra le ultime Regioni a darsi una propria legge di recepimento delle direttive comunitarie.

Quali le cause di questo ritardo? Non c'è dubbio che l'applicazione in Italia delle diret-

tive CEE è stata difficile, specialmente perché ha trovato una situazione di fatto molto differente, rispetto a quella degli altri Paesi partners della CEE, che già da tempo avevano perseguito una politica agraria molto simile a quella comunitaria.

Le due leggi nazionali di recepimento delle direttive, la 153 e la 352, in fase di applicazione hanno originato grossi conflitti tra Stato e Regione, relativamente all'estensione dei poteri di iniziativa delle Regioni medesime. In particolare la 153, proprio per la situazione precaria in cui si sono trovate le Regioni, fino all'emanazione del Decreto del Presidente della Repubblica numero 616, del 1977, avrebbe dovuto essere una legge-quadro, cioè una legge di principio, che le Regioni avrebbero dovuto applicare con una normativa di dettaglio entro margini di iniziativa non eccessivamente ristretti. Invece, la legge 153 ha assunto soprattutto il carattere di un vero e proprio regolamento, tale da restringere di parecchio lo spazio di autonomia legislativa ed organizzativa riservato alle Regioni.

Ecco perché le Regioni si sono trovate in chiara difficoltà di adattamento, davanti all'imponente numero di articoli (tra direttive comunitarie e leggi nazionali), ed hanno guardato con non celata diffidenza la eccessivamente minuziosa regolamentazione contenuta nella legge 153, che costituiva una vera minaccia per la sfera di competenza loro spettante. Ciò spiega perché, al 31 dicembre 1976, data in cui sarebbero dovute entrare in vigore tutte le disposizioni nazionali per permettere l'applicazione delle direttive, solo la Lombardia e le Provincie autonome di Trento e Bolzano avevano recepito le direttive stesse.

Ad oltre due anni di distanza, la situazione è cambiata, in quanto la maggior parte delle Regioni ha ormai recepito le leggi nazionali 153 e 352. Le Regioni in ritardo sono la maggior parte meridionali; ciò, a conferma della maggiori difficoltà di carattere legislativo ed istituzionale in cui si sono trovate queste Regioni rispetto a quelle economicamente e socialmente più progredite.

Va tenuto conto che le direttive comuni-

tarie impongono alle Regioni una serie di scelte operative da attuare con fondi del loro bilancio ordinario. Si tratta di una limitazione che, specie in una Regione con lunga esperienza legislativa autonomistica come la Sardegna, ha destato preoccupazioni e motivati dubbi.

L'introduzione di nuovissimi indirizzi potrebbe compromettere gli obiettivi di fondo dell'attuale politica agraria regionale, basata sui tipi di intervento ormai collaudati da sempre. Vi è stata quindi l'esigenza di valutare con la necessaria cautela i modi e i tipi di adattamento delle direttive alla particolare realtà sarda, tenendo conto, soprattutto, della vigente legislazione agricola regionale e del sistema che regola lo sviluppo sociale ed economico della nostra Isola.

Ed infine, per concludere, non posso non manifestare le mie riserve sull'efficacia degli albi degli imprenditori agricoli, come una volta ho potuto manifestare nella precedente legislatura.

Sono direttive che, calando dall'alto, in una realtà socio-economica totalmente diversa, avranno bisogno di molto, molto tempo per un'applicazione efficace.

E' da tenere presente ancora che la disciplina vincolistica vigente è già in contrasto giuridico con le direttive comunitarie; si aggiunga inoltre che le direttive comunitarie dispongono a favore degli attuali occupati nel settore dell'agricoltura, ma nulla dispongono a favore dei tanti e tanti giovani che, trovandosi disoccupati, sono disposti ad intraprendere l'attività dei campi.

Ancora, un ulteriore ostacolo è l'eccessivo frazionamento della proprietà in Sardegna, dove quasi non esiste il tipo di azienda concepito dalle direttive comunitarie; è quindi necessario prima riordinare la proprietà terriera. Comunque, con tutte le limitazioni che la legge presenta, io non posso che votare a favore.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, sospendiamo a questo punto la discussione del progetto di legge, che riprenderemo questa sera con gli interventi dei rela-

tori.

**Continuazione della discussione della legge regionale
5 ottobre 1978: "Istituzione e disciplina dei Consultori
familiari" rinviata dal Governo centrale.**

PRESIDENTE. Completiamo la discussione della legge rinviata sui Consultori.

Eravamo rimasti all'articolo 15. All'articolo 15 è stato presentato un emendamento, il numero 6, sostitutivo totale, a firma Rojch - Carrus - Corona. Se ne dia lettura.

SPINA, Segretario:

Emendamento sostitutivo totale Rojch - Carrus - Corona:

"Art. 15 - Con successiva legge regionale verrà utilizzata, quale funzionamento integrativo per l'attività dei Consultori nel 1979, la riserva di lire 185.300.000 prevista alla lettera M) dell'elenco n. 4 - spese correnti - Capitolo 03016 - allegato al bilancio della Regione per l'anno finanziario 1978.

I successivi finanziamenti integrativi a carico della Regione saranno determinati annualmente con la "legge finanziaria" ". (6)

PRESIDENTE. L'emendamento può essere illustrato. Prego i presentatori di far sapere anche se intendono ritirare l'emendamento numero 5. Ha facoltà di parlare per illustrare l'emendamento l'onorevole Assessore all'igiene e sanità.

ROJCH (D.C.), Assessore all'igiene e sani-

tà. L'emendamento numero 5 si intende ritirato e sostituito con il numero 6, che si illustra da sé.

PRESIDENTE. Metto allora in votazione l'emendamento numero 6, sostitutivo totale. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dell'articolo 16.

SPINA, Segretario:

Art. 16

Dichiarazione d'urgenza

La presente legge è dichiarata urgente ai sensi e per gli effetti dell'articolo 33 dello Statuto speciale per la Sardegna, ed entra in vigore nel giorno della sua pubblicazione.

PRESIDENTE. Poiché nessuno domanda di parlare su questo articolo, lo pongo in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

La votazione a scrutinio segreto avverrà questa sera alla fine della seduta.

I lavori del Consiglio riprenderanno alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida

Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni annunciate in apertura di seduta.

Interpellanza Murru sulla minaccia del terrorismo comunista in Sardegna in prossimità delle elezioni europee e regionali.

Il sottoscritto, constatato il crescente riacutizzarsi della criminale lotta terroristica comunista nella Penisola e nella Sardegna dove, in virtù del compromesso politico tra i partiti della maggioranza, restano impuniti i responsabili degli assassini e delle stragi ed in particolare quelli commessi ai danni del MSI-DN e dei suoi aderenti, mentre con l'intento di nascondere il vero terrorismo comunista e di distrarre l'opinione pubblica dalla attenzione sui responsabili del fallimento economico-sociale-politico dell'attuale classe politica dominante si tenta di creare un clima allarmistico contro la Destra Nazionale per impedirle il pacifico e democratico confronto con la popolazione sarda; rilevato che a tal fine è in atto la congiura delle organizzazioni marxiste e dei partiti acquiescenti finalizzata a creare turbative, disordini e violenze di ogni genere; preso atto che anche in Sardegna, come dimostrano i recenti atti di violenza e di terrorismo comunista di Nuoro e di Cagliari, sta rapidamente diffondendosi la preoccupazione di una ben organizzata azione intimidatoria; riscontrato che tale preordinata azione coincide:

a) con l'accentuarsi della crisi della classe politica responsabile della decennale incapacità a risolvere i problemi sociali ed economici che travagliano continuamente i sardi;

b) con l'approssimarsi delle scadenze elettorali del prossimo giugno;

preoccupato che in questi mesi il clima elettorale venga caratterizzato, come nella primavera del 1974, da una inaudita violenza contro i partiti antimarxisti i quali, come la Destra Nazionale, hanno tutte le carte in regola per un confronto civile e democratico con l'opinione pubblica, chiede di interpellare il Presidente della Giunta regionale per conoscere:

1) se non ritenga urgente intervenire presso il Ministero dell'interno al fine di ottenere una immediata azione volta ad accertare le responsabilità degli esecutori, dei loro mandanti e degli ideatori dei criminali attentati e per impedire quindi che la Sardegna venga lasciata, come nel 1974, in una inaudita spirale di violenza assolutamente intollerabile per una civile e democratica convivenza del suo popolo che ha diritto di fare le proprie scelte con serenità e giuste valutazioni politiche.

2) se non ritenga altrettanto opportuno ragguagliare il Consiglio regionale sulle iniziative in merito e soprattutto sulle decisioni del Ministro degli interni. (486)

Interpellanza Offeddu sul mortificante iter che accompagna la costruzione delle due piscine comunali in Nuoro e sul Monte Ortobene.

Il sottoscritto rileva che la mortificante storiella che accompagna la realizzazione delle due piscine comunali di Nuoro non accenna a scadere di attualità, ma va semmai acquistando di giorno in giorno più marcato vergognoso risalto.

Per il primo impianto, destinato a completare nel rione "Istiritta" in città il doveroso complesso sportivo indispensabile allo sviluppo di un agglomerato come Nuoro in continua crescita demografica e sociale, è stato lasciato scadere il termine del finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, una prima volta a motivo delle difficoltà tecniche, pare ancora non superate, per la copertura, poi per le annose discussioni, miste ad incapacità ed invidia interne agli uffici tecnici, succedute alla progettazione finale.

Uno sconcio che chiama precisa responsabilità ma che non pare sufficiente a scuotere il profondo torpore che accompagna l'attività dei responsabili della cosa pubblica nuorese.

Per intanto mentre da lunghi, lunghissimi anni le lunari abbandonate strutture della costruzione continuano a fare bella mostra di sé nel centro cittadino, sul Monte Ortobene, in regione "Farcana" (ad oltre 800 metri di altitudine) la seconda piscina, costruita all'aperto in dispregio alle elementari norme che dovrebbero guidare intraprese del genere, attende anche essa il completamento, arenatosi dinanzi a deficienze costruttive assolutamente ingiustificate e condannabili pubblicamente.

Per di più l'impianto certamente fruibile soltanto per uno o due mesi al massimo nel corso dell'anno, pare, secondo le incontrollate voci circolanti in città, destinato ad un allevamento di trote (!) vista l'impossibilità ad ottenere una piscina vera e propria.

Facendo seguito ad interrogazione precedente alla quale, more solito, è mancata risposta, il sottoscritto interpella l'Assessore regionale dei lavori pubblici per sapere se non ritenga doveroso intervenire, tempestivamente e con tutta responsabilità, per cancellare questa vergognosa situazione — non è la sola — che mortifica l'intera cittadinanza nuorese. (487)

Interpellanza Offeddu sulla strana e dispendiosa disposizione dell'Amministrazione comunale di Nuoro per la concessione delle aree per la costruzione di 240 alloggi da parte dell'Istituto autonomo case popolari: (IACP).

Il sottoscritto interpella l'Assessore regionale dei lavori pubblici per sapere se sia a conoscenza della strana e dispendiosa disposizione dell'Amministrazione comunale di Nuoro, che anziché concentrare le aree per la costruzione da parte dell'Istituto autonomo di 240 alloggi popolari, ha suddiviso le località periferiche da interessare, andando di conseguenza incontro a relevantissime spese per la fornitura dei servizi basilari che l'Amministrazione stessa è doverosamente tenuta a realizzare.

A "Biscollai", ove avrebbero potuto realizzarsi tutti gli alloggi in questione, saranno costruiti 130 appartamenti, 80 troveranno ubicazione nella discarica della strada per Mamoiada e Fonni, e 30 addirittura a cavallo del rigagnolo che scorre sotto il complesso carcerario di "Bad' e Carros".

Non è chi non giudichi negativamente la cervellotica disposizione comunale che impone preoccupanti interrogativi sulla capacità amministrativa dei responsabili e sulla assoluta mancanza di una ben che minima programmazione.

Altre centinaia e centinaia di milioni che avrebbero potuto essere risparmiate, si aggiungeranno al pauroso deficit che il Comune di Nuoro registra; e ciò in aperto dispregio delle più elementari norme della politica amministrativa.

L'intervento dell'Assessore regionale dei lavori pubblici appare in questo caso doveroso; è quanto si chiede sottolineandone la particolare urgenza. (488).

Interpellanza Chessa sulle case popolari di Sassari.

Il sottoscritto, premesso che il problema della casa si va aggravando ogni giorno di più in tutta la Sardegna ed in particolare modo nella città di Sassari, grazie anche alle improvvise leggi nazionali quali la Bucalossi e quella sull'equo canone, che sono riuscite a bloccare quasi totalmente l'iniziativa privata nel settore dell'edilizia abitativa ed a punire il risparmio con incomprensibile accanimento, chiede di interpellare il Presidente della Giunta regionale per sapere se intende intervenire in modo efficace e tempestivo e quali iniziative valide abbia in mente di prendere al fine di impedire:

1) che appartamenti INCIS, GESCAL e IACP, costruiti con il pubblico denaro, vengano assegnati a gente che non ha diritto e che non ne ha bisogno, e che quindi non li occupa, mentre cresce a dismisura la fame di alloggi;

2) che appartamenti IACP continuino a essere assegnati a dipendenti e amministratori dell'Istituto autonomo delle case popolari di Sassari o a loro parenti. (489)

Interrogazione Offeddu, con richiesta di risposta scritta, sulla necessità di sistemare la strada consortile Austis-Ghea-Centrale Taloro-strada scorrimento veloce Abbasanta-Nuoro, dimostratasi utilissima per i collegamenti dell'Oristanese, del Mandrolisai e della Barbagia con il capoluogo barbaricino.

Il sottoscritto rileva che gran parte del traffico veloce fra l'Oristanese, il Mandrolisai, la Barbagia di Seulo e Nuoro, scorre attraverso la strada consortile Austis-Ghea-Centrale Taloro-strada scorrimento veloce Abbasanta -Nuoro.

Per sistemare definitivamente la citata strada, per lunghi tratti non asfaltata e priva della indispensabile ordinaria manutenzione, sarebbe oltremodo auspicabile l'inserimento fra le strade provinciali, provvedimento che si augura sia stato già affrontato da chi di dovere, dato, come detto, il gran numero di mezzi che giornalmente vi transitano e la preferenza che gli utenti della strada riservano ad essa.

Una generale intrapresa, che assicuri l'asfalto all'intero tratto consortile, adeguando larghezza e funzionalità, e fornendo costante manutenzione, risulterebbe oltremodo utile per le popolazioni interessate che tramite il sottoscritto, ne propongono e sollecitano l'impegno con la presente interrogazione all'Assessore dei lavori pubblici. (903) ;

Interrogazione Offeddu, con richiesta di risposta scritta, sull'intransitabilità del tratto di strada provinciale Gadoni - Seulo.

Il sottoscritto ha recentemente interrogato l'Assessore dei lavori pubblici sulla situazione del collegamento stradale, e quindi del servizio pubblico di linea, fra Seulo e Sadali, ponendo in risalto l'insostituibilità di un isolamento gravissimo.

Una recente visita in loco ha permesso di constatare come anche il tratto corrente fra Gadoni e Seulo presenti gravi deficienze. Fondo stradale in dissesto, solcato dalle acque piovane e dai mezzi costretti nonostante tutto a transitarvi, cunette ostruite ed abbandonate, tornanti pericolosissimi, costante pericolo di frane; il tutto in un desolante spettacolo che fa dell'arteria in questione la più dissestata dell'intera regione.

Più avanti non è possibile andare!

L'interrogazione di oggi vuol completare quella in precedenza citata ed invitare Assessore e tecnici ad un sopralluogo, urgente ed accurato, che getti le basi per un improcrastinabile intervento risolutore. (904)

Interrogazione Maddalon - Berlinguer - Loffredo sui danni provocati dalle avversità atmosferiche (gelate e nevicate) alle coltivazioni di carciofi e ortaggi nei Comuni di Sassari - Alghero - Ittiri - Usini - Uri - Valledoria - Badesi e altri centri.

I sottoscritti interrogano l'Assessore regionale dell'agricoltura per sapere:

1) se sia a conoscenza dei gravi danni provocati dalle avversità atmosferiche (gelate e nevicate) alle colture di carciofo o di ortaggi — verificatesi in dicembre 1978 - gennaio 1979 — nei Comuni di Sassari, Alghero, Sorso, Ittiri, Uri, Usini, Valledoria, Badesi e altri centri;

2) se non ritenga opportuno adottare i seguenti provvedimenti:

a) disporre gli accertamenti tramite gli Ispettorati agrari;

b) delimitare le zone agrarie danneggiate;

c) intervenire presso il Ministro dell'agricoltura per la concessione delle provvidenze previste dalla legge 25 maggio 1970, n. 364;

d) deliberare gli interventi "integrativi" previsti dalla legge regionale 12/74;

e) assicurare la rapida definizione dell'istruttoria — da parte degli Ispettorati agrari e degli Istituti di credito — delle pratiche tendenti ad ottenere le provvidenze sopra richiamate a favore dei coltivatori danneggiati.

La presente ha carattere d'urgenza. (905)

Interrogazione Mancosu - Muledda - Orrù, con richiesta di risposta scritta, sulla precaria situazione in cui si trovano i pastori di Assemini riuniti in cooperativa.

I sottoscritti interrogano il Presidente della Giunta regionale e l'Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica, per conoscere quali iniziative o provvedimenti intendano prendere per dare una risposta concreta e positiva alla tanto precaria situazione in cui si trovano i pastori di Assemini riuniti in cooperativa i quali hanno da tempo avanzato richiesta per la concessione delle cosiddette "golene" facenti parte del Demanio regionale.

I sottoscritti fanno presente che questi terreni attualmente sono in uno stato di quasi completo abbandono; che chi detiene il possesso dei terreni non ne ha più i requisiti, mentre la Cooperativa dei pastori "S. Giovanni 2000", con sede in Assemini, garantisce l'utilizzo razionale del terreno in argomento e quindi maggiore possibilità di occupazione e di produzione, dando così modo di migliorare le condizioni di vita per le loro famiglie, anche in considerazione dell'alto grado di produttività che i detti terreni offrono.

Gli interroganti ritengono la questione di grande importanza ed urgenza e chiedono pertanto di sapere se non ritengano, il Presidente e l'Assessore interrogati, opportuno fare dei passi immediati presso l'Avvocatura dello Stato per ottenere il parere richiesto e per trovare in tempi brevi una soluzione adeguata alle esigenze dei pastori. (906)